



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Piccole storie della storia grande : 1915-1916
Milano \etc.! : Alighieri, 1916
Collocazione: 12. N. II. 23
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO4315474T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

++ A BENEFICIO DEGLI ORFANI
DEI MAESTRI CADUTI IN GUERRA

12
N 1123

PICCOLE STORIE
DELLA STORIA GRANDE
1915-1916

Prezzo: Lire 0,75

PICCOLE STORIE DELLA STORIA GRANDE — Lire 0,75



SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI ALBRIGHI, SEGATI & C.
MILANO - ROMA - NAPOLI

12.

N. II. 23.

B**C**A
BOLOGNA

12.


N. II.

23

340495

PICCOLE STORIE
DELLA STORIA GRANDE

1915 - 1916

 A BENEFICIO DEGLI ORFANI
DEI MAESTRI CADUTI IN GUERRA



MILANO-ROMA-NAPOLI

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

1916

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

Città di Castello. Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

*Raccontate da Amilda A. Pons
ai ragazzi di Roma mentre il
Papà e i Fratelli combattevano
per l'onore d' Italia, duce e scolta
IL RE * * * * **

Il duello.

A furia di rileggere l'annunzio, lo sapeva a mente :
« Sarà assegnato un premio di 5000 lire al primo soldato,
che planterà il tricolore sulla vetta dell' Altissimo ».

Ora, nel silenzio della notte, appena interrotto dal passo soffocato della sentinella, Sante ripeteva le magiche parole, ed a sè stesso faceva questo discorso :

— Cinque mila lire ! son molte... ma, a che serve ? Sono sempre stato sfortunato e sarebbe assai strano se, per una volta tanto, riuscissi a concluder qualche cosa. Sono un buono a nulla ; lo diceva già il maestro di terza a buon'anima di mamma : « Sante è un testone, non ci si cava niente » ; e lei, con la sua voce umile, lo pregava così : « Abbia pazienza, signor maestro, questo mio figliolo ha la testa dura, è vero, ma non c'è caso che mi dia un dispiacere ».

« Buono a nulla », fu il ritornello del mio padrone, fino a quando ha avuto fiato in corpo. — Eppure, tanto sciocco non sono, se mi sono guadagnato i galloni di sergente. Ho dato la scalata a certi macigni che mettevano i brividi addosso solo a guardarli ; perchè non avrei da

arrivar primo su quella vetta? Allora sì che tornerei a casa pieno di gloria e di quattrini. Si diventerebbe signori in un batter d'occhio, facendola finita con questa vita di stenti. Quante cose potrei fare! Prima di tutto darei la



Cinque mila lire! son molte...

compagni! Madonna santa, aiutatemmi voi!

Questo appello fu accompagnato da un sospiro così rumoroso che il compagno Tonio, che aveva il sonno leggero, si destò di soprassalto e chiese con voce trepida: « Il nemico? »

— Ma che nemico! — ribattè l'altro — torna a dormire.

— Dormire, presto detto, ma difficile cosa quando

dote a Bettina che sposerebbe finalmente il suo Giovanni, e comprerei il pascolo del mugnaio che da tanti anni ci fa gola. Avanzerebbero poi dei soldi per riparare la stalla e collocare una fontana nell'orto... e, dimenticavo, potrei comperare una bella croce di marmo per mia madre che sinora, poverina, non ha altro che quella corona sbiadita e polverosa che le mettemmo il giorno della sepoltura. Ah, potessi giunger prima dei

ci si concede brevi momenti di riposo fra un assalto e l'altro, col timore sempre desto di un agguato del nemico.

Quindi, per quanto Tonio provasse a richiuder gli occhi, non ci fu verso di schiacciare alla meglio un sonnellino prima che l'alba tornasse a lambire con la sua luce fredda e triste gli scoscendimenti della montagna. Tonio si drizzò cautamente lungo la parete della trincea per sgran-chirsi le membra infreddolite, si strinse più addosso la mantella, sbadigliò un paio di volte, poi chiese a bruciapelo a Sante:

— Indovina il sogno che stavo facendo?

Ma senza aspettare che il commilitone, un coso lungo, biondo e roseo come una giovanetta, provasse a indovinare, il Siciliano, in un fiato solo, gli snocciolò il sogno fulgidissimo, imbastito nel dormiveglia e completato a occhi chiusi.

— Avevamo ricevuto l'ordine di prendere d'assalto la vetta dell'Altissimo. Due compagnie, in un baleno, si inerpicarono su per le balze e i dirupi di quel gigantesco macigno. L'artiglieria nemica iniziò un fuoco d'inferno; la raffica ci spazzava senza misericordia. I compagni rotolavano nei burroni, altri cadevano fulminati, senza un rantolo nell'attimo stesso in cui il piombo li coglieva. Un acre odor di polvere mi afferrava alla gola, le palpebre scottavano; avanzavo carponi, alla cieca, ansimando per lo sforzo. Ad un tratto mi trovai solo. Essendosi dileguata un po' la caligine, scorsi dietro a me Pippo, il trombettiere, che mentre stava per rincorarci dando fiato alla tromba, ebbe la testa troncata. Strinsi più forte la bandiera che avevo nella sinistra e invocai l'Addolorata.



I rovi mi laceravano la giubba, inciampai nel fitto d'una brughiera che mi graffiò il viso, ma andavo avanti lo stesso, sospinto da una forza misteriosa. Mi mancavano ancora 200 metri, senonchè il puntatore nemico, avendomi scorto col binocolo, malgrado la mia piccola statura e l'uniforme dello stesso colore della terra, tentò di raggiungermi con colpi stizzosi; divenni il suo bersaglio. Mi buttai carponi fra un viluppo di betulle dove, più forte del sibilo dei proiettili, sentivo il martellar delle tempie. Guardai la bandierina sgualcita e stinta, e immantinente mi bruciò di nuovo la febbre della vittoria. Ad ogni costo volevo arrivare primo lassù. Strisciai fra i sassi che scottavano, riprendendo l'ascensione...

Come al cinematografo, spesso, ad una scena terribile succede un quadretto gentile, ecco che d'un tratto mi si presenta in sogno mia madre sorridente e festosa. Mi prende per mano, ed eccoci tutti e due al paese. Quanta gente ci viene incontro! e che feste mi si fanno, perchè ho vinto un grosso premio.

Cinque mila lire, capisci? La stessa sera, quando le stelle più ridevano e più mormoravano le onde, mio padre, battendomi sulle spalle e strizzando l'occhio, mi disse:

« Vero, Tonio, faremo rifar la cucina e alzare il soffitto delle camere basse dove l'estate non si respira? »
E mamma, giungendo le mani, come se fosse davanti all'altare, pronunziò lentamente:

« Tonio avrà la più bella barca del porto e Anna Maria, a novembre, entrerà in casa nostra come una regina ». In quel momento mi hai destato tu, Sante, se no chi sa quanto durava il bel sogno! Perchè, c'è poco da dire, con cinque mila lire c'è da cavarsi ben altro che quelle sod-

disfazioni! C'è da comperare tutto il mio paese. Ah se ci piovesse questa grazia di Dio, che gioia per me e pe' miei! Brrr... che freddo stamane! Tu ci sei avvézzo, tu, che sei un montanaro coi fiocchi; ma io mi sento gelar le ossa, io che laggiù, in gennaio, me ne vo a pescare in maglia senza maniche. —

Mentre il Siciliano parlava e nello sguardo gli rideva la letizia del bel sogno, Sante, gli occhi velati, le labbra strette, diventava pallido per l'angoscia che altri maturasse lo stesso proposito ed ardesse del suo stesso desiderio.



Il duello serrato ha sorti eguali. I due alpini, le giubbe a brandelli, ansimanti e sudati, non riescono a scorgersi tro loro, tanto è denso il velo che li avvolge! Uno di essi, Sante, con un balzo prodigioso, si lascia l'altro indietro di qualche metro. Nella certezza del trionfo, gli trema il cuore, gli si raddoppiano le energie e raggiunge la vetta del monte, una breve spianata nevosa. Subito con l'unghie scava un foro e vi pianta l'asta fragile del tricolore. Ma in quel momento stesso una scheggia di granata, scoppiata a poca distanza, gli porta via il braccio sinistro e lo fa stramazzare al suolo. Proprio allora gli sembra che arrivi a lui un gemito fioco. Il gemito si rinnova: con uno sforzo sovrumano, Sante si trascina verso quella direzione e scorge, disteso sulla brughiera, un alpino che stringe sul petto un fazzoletto dai tre colori. Ravvisa Tonio e caccia un grido alla vista di quel povero suo compagno sfigurato, il cui viso gronda sangue che lorda l'uniforme stracciata. Ha abbandonato il fucile e con

le mani sgualcisce quel cencio tricolore, ormai fatto rosso dal sangue sgorgante dalle ferite.



Abbiamo vinto tutti e due il premio.

Un'idea sublime balena al cervello del montanaro:
— Tonio, mi senti? Sono io, Sante. Siamo tutti e due sulla vetta. Abbiamo vinto tutti e due il premio.

E, sebbene egli sentisse le forze mancargli, trascinò il moribondo fino sulla spianata.

Tonio sorrise, chè non poteva più parlare; sorrise con gli occhi nerissimi, mentre Sante gli ripeteva con un fil di voce le parole lusinghiere del sogno:

— Avrai la barca più bella del porto e...

L'anima di Tonio passò beata. Quando più tardi le conquistate valli echeggiarono di grida festose, Sante rinvenne e ricordò a stento l'accaduto. Ora i compagni gridavano a distesa:

— Bravo, Sante Argenti! Evviva la nostra compagnia!

Sante esitò, ma fu un attimo solo. Poi risolutamente disse:

— Abbiamo piantato in due il tricolore; quel povero morto ed io.

Così seppe mentire Sante, il buono a nulla.



Il rimorso di Beppino.

Teresa aveva posto nome Beppino al bimbo trovato sull'uscio del fienile, perchè quella era la sera del 19 marzo e lei rincasava per l'appunto dall'aver recitato le devozioni al santo Patrono. Fra il lusco e il brusco, le era parso di scorgere un involto; chinandosi, vide due occhi che la fissavano.

Non più giovane, senza figli, d'accordo col suo Luigi, decise di allevare quel derelitto da buon cristiano. Lo crebbe su con amore, e Beppino voleva un gran bene a Mamma Teresa, mentre nutriva una certa qual freddezza per il marito, uomo chiuso e diffidente, il quale nondimeno non gli fece mai alcun torto.

Quando Teresa venne a mancare ai vivi, Beppino, che aveva 15 anni, si ammalò pel dolore. Guarito che fu, gli sarebbe piaciuto affezionarsi al suo benefattore non per impulso, ma per memoria della cara defunta; senonchè Luigi, inasprito dalla vedovanza, si fece ancor più taciturno e riservato. Per giornate intere quei due, sebbene fossero insieme nei campi e attorno al desco, non barattavano una parola. La giovinezza di Beppino trascorreva sfiorita e uggiosa, senza un amico, senza uno svago, nep-

pure alla domenica, non avendogli Luigi mai dato un soldo per goderselo coi giovani del paese. Ogni sabato, se ne andavano al mercato di Gorizia a vendere legumi ed erbaggi, al passo lento di *Rosalia*, una rozza sfiancata e asmatica: Beppino tornava sempre triste da quelle gite, perchè i negozi e le botteghe eran piene di ogni ben di Dio, che gli faceva venir l'acquolina in bocca.

Passarono così due anni scialbi scialbi. Mentre il ricordo della buona Teresa si andava scolorando nella mente di Beppino, vi si rafforzava l'idea che Luigi non gli volesse punto bene e lo tenesse solo per affidargli i lavori più faticosi a mano a mano che le spalle gli s'incurvavano e i capelli divenivan canuti. I nipoti di Luigi, poi, vedevano di mal'occhio quell'intruso in casa dello zio danaroso.

Il giorno della dichiarazione di guerra alla Russia, i due nipoti furono vestiti, armati e spediti in Galizia. Al povero padre giunse, a Natale, la notizia della morte del minore: in primavera anche l'altro soccombette alle ferite e alle privazioni. Il disgraziato cercò conforto presso il fratello maggiore, Luigi, il quale gli fu largo di cure premurose.

Da quel giorno mutò di punto in bianco. Mentre prima viveva tappato in casa, ora insieme al fratello saliva ogni sera al villaggio e vi trascorreva ore ed ore o in casa del medico o in farmacia o al circolo degli agricoltori, ove si discuteva di politica, e anche talvolta dei raccolti.

I due vecchi impreavano contro il governo austriaco, che facendo razzia di gioventù riduceva il paese in povertà. Ai vecchi toccava lavorare e pagare gli enormi balzelli; ai giovani, morire per l'Imperatore che li opprimeva.

Dopo Pasqua, Luigi affidò a Beppino la vecchia carriola carica di erbaggi.

— Ormai sono stanco, va tu a Gorizia e vedi di far le cose a modo.

Beppino faceva le cose a modo; ma non c'era caso che Luigi, quando la sera intascava i danari, gli dicesse:

— Bravo, Beppino — o che gli regalasse qualche soldo.

E quell'indifferenza era una pena sempre più molesta per il giovanetto.

La mattina del 10 maggio, Beppino, dopo aver venduto la sua merce, stava attaccando *Rosalia* al carretto, quando uno sconosciuto gli s'avvicinò.

— Come ti chiami?

— Beppino, per servirla.

— Dove vai, ora?

— Al Ponte della Chiusa.

— Sei nipote di Luigi Silvagno?

— No, non mi è nè nonno, nè padre, ma mi ha cresciuto e lavoro con lui.

E siccome la notte calava, diede una voce a *Rosalia* e fece per incamminarsi, quando lo sconosciuto e un suo compagno gli dissero:

— Anche noi andiamo verso la Chiusa, faremo la strada assieme.

Cammin facendo, il più loquace dei due faceva le lodi di Luigi.

— Che brava persona! Ne ho sentito parlare a Gorizia da parecchi. È ancora robusto, vero?, e lavora per quattro. Come passate la sera al Ponte, così lontano dal villaggio? Scommetto che giocate a briscola?

— No, no. Il mio padrone va spesso al villaggio col fratello.

— Davvero! e tu rimani solo povero ragazzo?



Quando uno sconosciuto gli s'avvicinò.

— Salgo anch'io — rispose Beppino, al quale non pareva vero di aver qualcuno con cui discorrere.

E si mise a raccontare il poco e il molto: chi erano gli amici di Luigi e quali discorsi si facevano in farmacia e

al circolo, senza accorgersi che l'altro, avendo cavato di tasca un taccuino, notava nomi e fatti. Di quando in quando faceva schioccare la frusta, gridando:

— Su, *Rosalia*, coraggio, ci siamo.

A un bivio, i due sconosciuti presero a destra, ma prima di allontanarsi diedero a Beppino due lire.

Due lire! Beppino ebbe un grido di gioia! Per la prima volta aveva denaro suo, proprio suo. Lo guardò a lungo voltandolo e rivoltandolo, poi l'avvolse in un pezzetto di carta e lo cacciò nel taschino della giubba perchè non avesse da confondersi con l'altro non suo.

Quella notte e la successiva, non chiuse occhio. Convinto di possedere un tesoro, andava studiando se spenderlo o conservarlo.

— Che compro? Quel libro illustrato dove c'è un uomo a cavallo? La lenza per pescare le trote? Il flauto d'ebano, e così butto via lo zufolo, che mi son fatto da me? O spendo i denari al caffè dove va sempre tanta gente? Quante ciambelle potrei mangiare!

No, meglio non spendere; meglio mettere la bella moneta al sicuro. Ma dove? In cucina, sotto all'asse della madia? O nel tinello, dietro al palchetto dove stanno le conche di rame? Lì nessuno ci mette le mani.

Il posto migliore, però, sarebbe quella cassetta tarlata in soffitta, dove vado io solo.

Poi daccapo Beppino pensava di spendere il denaro.

Così rimase tutta la notte a dimenarsi nel suo lettuccio, con gli occhi sbarrati, mentre dalle piccole crepe del tetto le stelle sembravano lucciole che facessero capolino.

La settimana successiva, Beppino non aveva ancor deciso nulla; gli costava di separarsi da quel pezzo d'ar-

Scorse il fumo, e scorse Luigi che sciacquava l'insalata alla fontana. Diede un sospiro di sollievo.

— Non sono io, non sono io, è proprio il curato!

I fratelli erano stati informati dell'accaduto dal fabbro, che avea fatto una corsa sin là per avvertirli che qualcuno avea udito il sergente borbottare a denti stretti:

— Conceremo per le feste i patrioti della Chiusa ».

A tavola, non poterono toccar cibo e inveivano contro il curato.

— Spia, assassino, invece di compiere la sua missione di sacerdote, vende gl'Italiani, i patrioti alla polizia; ci denuncia anche noi, i vecchi. Ma i denari che gli han dato, non se li godrà, perchè se non ci prendono stanotte, faremo vendetta della spia. Maledetto! — e Luigi singhiozzava senza lagrime.

— Fuggiamo, propose Beppino, con un fil di voce; fuggiamo, sor Luigi. Potrebbero venire stanotte, e allora...

— E alla casa non ci pensi? Se la trovano vuota, appiccano il fuoco quei manigoldi. Tutto il mio avere se ne va in fumo!...

— Rimango io a guardia della casa, sor Luigi; voi fuggite!

E siccome lesse una titubanza negli occhi dei vecchi, Beppino coraggiosamente dichiarò:

— A me non faranno nulla. Così rimango a guardia del vostro, sor Luigi. Ho sentito dire a Gorizia che l'Italia muove guerra all'Austria; prendete i danari e riparate in Italia.

Luigi l'ascoltava stupito e commosso; ma non sapeva decidersi ad abbandonarlo.

— Persuadetevi tutti e due. Fuggite; il fiume si può guada. Non pensate a me; alla peggio chiederò al curato di proteggermi.

E durò un pezzo a scongiurare Luigi con un affanno sempre maggiore, perchè ormai non avea più dubbio: era stato lui, con i suoi discorsi ingenui, a provocare quella rovina.

Luigi accettò. Prima di varcare l'uscio della cucina, si strinse al petto Beppino. Le gambe gli tremavano come verghe, il respiro stava per mancargli... Dunque, si era sbagliato? Dunque, Luigi gli voleva bene? Che fare per lui? Una sola cosa: sacrificarsi.

Guadarono il fiume dal letto larghissimo. Luigi per primo saltò sulla sponda, e stava tirando all'asciutto il fratello minore proprio nel momento in cui al penultimo svolto dello stradale, una pattuglia, alla luce tragica delle torcie a vento, faceva la sua apparizione nelle vicinanze della sua casa. Beppino, lesto come uno scoiattolo, si andò a cacciare sotto alle coperte e finse di dormire.

Dall'altra sponda, i due vecchi, nascosti nel canneto, fissavano con gli occhi sbarrati la casa, dove si svolgeva una rapidissima scena.

Sfondata la porta e l'uscio che metteva sulla scala, la sbirraglia schiamazzando fece in un attimo i gradini. Si videro dinanzi Beppino, scalzo, in camicia e mutande, pallidissimo.

— Dove sono i tuoi padroni?

— Giù, in cucina.

— Mentisci, canaglia. — Il capo lo afferrò per il braccio e, stringendolo come in una morsa, disse:

— Dove sono nascosti? Se non parli, ti appicciamo in cima al castagno, che sembra fatto apposta per te.

— Non so dove sono, bisbigliò Beppino. Due ore fa, hanno cenato; ho riposto le stoviglie e son salito a dormire.

Al bagliore della torcia, il giovane sembrava un fantasma livido.

Il capo si voltò ai suoi uomini per consultarli.

Uno — Beppino ravvisò in lui il miserabile che lo aveva fatto parlare e un brivido gli corse per la schiena — suggerì ridendo:

— Scommetto che hanno guadato il fiume. Tanto meglio: raggiungeremo subito quella vecchia selvaggina.

— Bravo, esclamò il capo, hai ragione. Al guado, amici.

Beppino comprese che il suo benefattore era perduto!

— Il fiume è troppo alto, disse lentamente, non si può guadare.

Si fermarono tutti: il capo pronunciò una bestemmia, ma lo stesso figuro gli disse qualcosa sottovoce.

Ad un cenno, questi fu addosso a Beppino.

— Bugiardo! il tuo padrone ha guadato il fiume e per salvarlo ci racconti una frottola.

— Non mento, il fiume è alto — ripeté con voce sdegnosa il giovane.

— Quando è così, siccome non c'è tempo da perdere, c'insegnerai la strada. Staremo a vedere. Se affoghi, non piangerà nessuno; se giungi all'altra sponda, ti ritroveremo te e quella buona lana del tuo padrone. Avanti, march!

Spinto di qua, spinto di là, Beppino si trovò in men che non si dica sulla sponda del fiume. Il capo accese

una sigaretta alla torcia del poliziotto travestito: gli altri si schierarono sulla sponda per assistere allo spettacolo. Prima di allontanarsi, Beppino tirò fuori di tasca le due



Poi sul ghiaione si mosse lentamente mentre le torcie mandavano guizzi sanguigni sul torbido fiume.

lire, prezzo dell'involontaria delazione, e le gettò ai piedi dell'aguzzino. Poi sul ghiaione si mosse lentamente, mentre le torcie mandavano guizzi sanguigni sul torbido fiume.

Le risa di quegli sgherri a poco a poco si spensero, vedendo il giovane affondare sempre più nell'acqua. Non

aveva mentito; il fiume era alto e la corrente forte travolgeva il giovane, a dispetto degli sforzi che sembrava fare per non soccombere. L'acqua gli coprì le spalle, poi gli orecchi, poi la fronte; a un punto sparì, come inghiottito da un vortice.

« Maledizione! » gridò il capo, dove si saranno cacciati quei ribaldi?

Ma nel canneto i due vecchi, che avevano seguito e compreso il dramma, quando Beppino fu scomparso per sottrarli al capestro, singhiozzarono perdutoamente!

La pattuglia trista sparì dietro un filare di pioppi.



L'incendiario.

Ora aveva sessant'anni. Da oltre quaranta era sindaco di Pieve in Val di Ledro, dove sua madre l'aveva condotto bambino, dopo che la bufera le aveva squassato la casa e tolto il marito. La derelitta non voleva riandar col pensiero a quei giorni terribili; ma se a volte era ripresa dall'incubo, lo manifestava stringendosi al petto il bimbo, Pietruccio, con impeto selvaggio. E diceva: « Mio, mio » quasi ad affermare i suoi diritti contro un'invisibile potenza malefica. Allevò Pietro con infinito amore, lavorando per due per accrescerne le sostanze, e quando si addormentò per sempre, portò nella tomba il convincimento che suo figlio, maturo d'anni, non ricordasse affatto la tragedia per cui era rimasto orfano.

Ma nella memoria dell'uomo erano incise, come in un marmo bianco, le impressioni del fanciullo. Egli ricordava tutto. Ricordava il singhiozzo di sua madre quando il padre, in uno strano costume, si era allontanato per l'erta, dopo aver mangiato in fretta una scodellata di minestra. Lo credevano addormentato nel lettino, e invece

era desto e non perdeva un atto, non una parola. Ricordava la sera in cui suo padre aveva fatto ritorno a casa insieme ad alcuni uomini malconci, con le scarpe rotte e l'aria sfinita. Di lì a poco, la porticina che metteva sull'aia si era aperta ed era entrato un uomo alto, dinanzi al quale, mentre tutti s'inclinavano, sua madre cadde ginocchioni come dinanzi al Signore. Quell'uomo era pallido, ma negli occhi ardevano fiamme e la fronte era luminosa come quella dell'arcangelo che in una pittura, nella cappella dell'altare di Pieve, asciugava le lacrime di Maria. L'uomo mangiò in silenzio il lesso e pochi erbaggi. Poi, avendo scorto il fanciullo, se lo tolse in grembo baciandolo. Prese a parlare ai Trentini che, lasciate di notte tempo le loro case come malfattori, per i dirupi e i viottoli dei monti, erano accorsi a lui.

Garibaldi, sorridendo, li ammonì:

« Figlioli, essi sono tiratori eccellenti, e noi non lo siamo. Ma ve lo dico in nome di Dio: vinceremo noi, gli stracciati, noi i vagabondi, perchè il cuore non ci trema. Mantenete la fede ».

E ricordava che i presenti fissavan quell'uomo come se fosse un Dio. Lui, infastidito dal chiarore vacillante della lucerna, si era addormentato su di una camicia rossa.

E ricordava l'incessante pianto materno, che durò a lungo.

Ricordava l'inutile attesa del padre che, sulla via del ritorno, quando l'armistizio era già stato firmato, ghermito a tradimento, espìo sulla forca il delitto di aver amato la terra sua più della famiglia.

Ricordava le persecuzioni a sua madre, che fu per impazzirne.

Non mai scese l'oblio sull'orribile tragedia, che sconvolse la sua infanzia. Pietruccio tacque per pietà filiale e venne su grave, laborioso e taciturno. Mite con tutti, non



...sua madre cadde ginocchioni come dinanzi al Signore.

offese mai alcuno e nessuno invidiò mai. Non volle prender moglie, dicendo che sua madre gli bastava; ma la ragione non era quella. Egli in cuor suo attendeva la liberazione, e liberazione vuol dire sacrificio, lutto, rovina. Volle sacrificarsi solo. Di Pieve egli era non solamente

il sindaco, ma il padre, il paciere, il giudice: tutti andavano a lui per consiglio o per conforto.

Finalmente suonò l'ora invocata, l'ora santa della liberazione, proprio quando Pieve celebrava con giubilo schietto le nozze d'argento col suo sindaco. E irruppe, come valanga, nella valle alpestre la sbirraglia a cacciare i vecchi e le donne come un gregge sperduto nella notte. Irruppe l'esercito a saccheggiare case e fattorie. Pietro fu lasciato stare; ma la sua casa, l'unica intatta, fu occupata dallo stato maggiore del generale R. che dirigeva le operazioni in quella zona.

Pietro giurò a se stesso di trarre vendetta del martirio del padre nella persona di coloro che facevan da padroni nelle mura ov'era trascorsa la vecchiaia di sua madre. Per riuscire nell'intento si mostrò premuroso di servirli: non altro, chè l'animo integro era ribelle ad ogni infingimento. Lungi da ogni contatto, in quella cerchia di monti flagellati dal vento, ignorava se le sorti delle armi volgessero favorevoli ai nostri o al nemico.

Gli ufficiali, austriaci tutti, tutti diffidenti, non lasciavano trapelare alcunchè sui loro volti ermetici. Gli ordini glieli davano in un italiano bizzarro, perchè egli non aveva creduto opportuno rivelare che sapeva il tedesco. Per diffidenza o per circospezione, essi parlavano a voce bassa solo dopo essersi chiusi in una specie di belvedere nell'ala sinistra della casa, dove avevano impiantato certi ordigni misteriosi. Pietro ebbe il sospetto che si trattasse di un telegrafo per segnalazioni e ne parlò a Davide, lo sciancato, il becchino del paese, che gli Austriaci avevano trattenuto dicendo con una ilarità selvaggia:

— Presto ti daremo lavoro!

Davide si fece il segnò della Croce e disse:

— Sor Pietro, che volete farci? È colpa di casa vostra. Ma non vedete che osservatorio! Di lassù dominano quattro valli e sorprendono i nostri da lontano. In tutto il Trentino, non c'è un posto migliore. Da qui poi mandano ordini a Lubiana, a Vienna.

— È proprio così, Davide. Che sfortuna! In casa mia pongono il loro quartier generale. In casa mia! Non l'avessi mai fabbricata!

Nell'ambascia di quell'ora si lasciò travolgere dall'onda delle rimembranze.

— Ti ricordi quando mamma sorvegliava il lavoro dei muratori? Pietra per pietra l'ha vista venir su. E il più bel rovere dei monti doveva rivestire la casa mia. Non mia soltanto, ma vostra, vero?

— Sì, la casa di tutti. C'è posto per tutti. Sapete, sor Pietro, molti comuni ce la invidiano, perchè, non c'è dubbio, è la casa più bella che vi sia in queste montagne. Ricordate la festa che si fece, quando misero il tetto? Che allegria! Che discorsi! Che luminaria! Ed ora? Buon'anima di vostra madre è in cielo con Dio, il paese è vuoto e nella casa vostra ci stanno i nemici a preparare lo sterminio dei soldati che vengono a liberarci! Vergine benedetta, che macello sarà!

Un silenzio. I due vecchi guardarono lentissimamente le cime candide di neve e, a valle, i prati ubertosi che somigliavano a laghetti di smeraldo.

Ma Davide trasalì, fissò un punto e, additandolo al sindaco, gli mormorò:

— Vedete, vedete quella nera nuvoletta di fumo pro-

prio sopra la torretta di casa vostra? Lo vedete come spicca nell'aria trasparente? Vedete?

— Sì, vedo, ma che significa?

— A momenti ne vedrete altre. Sono segnali per il giorno. La notte, nelle tenebre fitte, invece, mandano pennacchioni bianchi e diritti. Che diavolo significano mai?

— Fatalità — ruggì Pietro, tanto che Davide ebbe paura. — A che serve mai la casa di un Italiano! Addio Davide, torno a servire da pranzo ai miei padroni.

Il sindaco, con le spalle un po' curve, ma con passo gagliardo, salì il poggio ov'era solidamente abbarbicata la sua dimora. E pensò: — Voglio carpire il segreto dei loro movimenti, a ogni costo. Intanto, per metterli di buon umore, servirò loro il vino vecchio, quello messo da parte per il giorno della vittoria. L'uso è diverso, ma chissà? Potrebbe aiutarmi a trovare il bandolo. Staremo a vedere!

Pietro trovò il bandolo, non quella sera, nè la seguente, ma la terza sera. Mentre egli mesceva il vino vecchio, si sciolsero gli scilinguagnoli. Una parola tira l'altra; di discorso in discorso, a mano a mano che cresceva l'effetto del vino, dissero dei progressi degl'Italiani e del fuoco delle loro artiglierie, parlarono di trincee perdute, di soldati che si arrendevano, di prigionieri caduti. Pietro, senza il più lieve tremito delle mani, riempiva, riempiva i bicchieri. E non ebbe un sussulto, quando l'ufficiale più giovane proferì sghignazzando questa profezia:

— Questi successi sono gli ultimi; domattina, dopo il vostro segnale, maggiore, si ammasseranno in queste vallate forze così formidabili che non uno di quei traditori scamperà.

— Verissimo — replicò il maggiore. — Allo sterminio dei nostri nemici, dunque, alzo il bicchiere. Possa questa valle chiamarsi « Valle dei Morti ».



Possa questa valle chiamarsi « Valle dei Morti ».

Un triplice hurrah salutò questa invocazione. Pietro non battè ciglio, anzi riprese a versare altro vino. E così fino alla mezzanotte, allorchè barcollando i sette ufficiali si chiusero nelle loro stanze.

Quando l'ultimo lume fu spento, Pietro, che di notte chiudevano a chiave in soffitta, essendosi munito di una fune, la strinse alla sbarra di ferro che sosteneva le lavagne del tetto e la gettò fuori dell'angusto abbaino. Egli era magro e riuscì, sia pure a prezzo di qualche ammacatura, a passare attraverso l'abbaino. Si avvinghiò alla corda lasciandosi scivolare sino a terra; e, preso un po' di fiato, corse diritto al tugurio di Davide.

Destato di soprassalto, Davide si credette perduto; poi pensò che a sor Pietro avesse dato di volta il cervello, udendolo dire:

— Vieni fuori scalzo come me; abbiamo lavoro. Si tratta d'incendiare la casa mia.

Allora si svolse una scena pietosa. Davide supplicava il sindaco che non facesse la follia di distruggere quella bellezza di casa, non si riducesse in miseria, senza forse raggiungere il suo scopo. Sor Pietro, terribile nello sguardo, nella voce, ansimava:

— Che dici? Non bestemmiare. Quella non è casa, è un inferno e domattina, capisci, domattina di lassù partirà l'ordine del macello. Non avrò più tetto? E che importa, se salvo così centinaia e centinaia di fratelli che lottan per noi, mi capisci, per noi!

— Sor Pietro, ma se scampassero?

— Chi?

— Quei sette, se scampassero? Non abbiamo armi, noi!

— Quand'anche non avessi armi, li strangolerei con le unghie e coi denti... — e diede tale uno spintone al povero sciancato che per poco non lo mandò a gambe levate.

— Ma sta tranquillo, ho le armi: una rivoltella e un fucile. Uno per uno... E siccome gli parve di scorgere

sul volto di Davide un vago terrore, gli sibilò a denti stretti:

— Se hai paura, resta. Vo solo. Faccio da me. Non mi trema il cuore, come diceva Garibaldi tenendomi fra le braccia.

Davide fu vinto.

— Andiamo, sor Pietro.

Scalzi, avvezzi a muoversi pur nell'oscurità della notte i due, tornati verso la casa, si misero subito al lavoro. Mentre il sindaco tappava gl'interstizi delle porte e versava olio sugli impiantiti e sugli zoccoli, perchè fosse più rapido il diffondersi delle fiamme, Davide ammucciava nelle due cucine e nel vasto cortile interno paglia e fieno. Ciò fatto, abbassarono la spranga del cancello di ferro, perchè non potessero scappare dalla porta. Alle finestre avrebbero fatto buona guardia.

Il silenzio fu interrotto in quel momento dal canto di un gallo, che sembrava ammonire gl'incendiari che l'alba non era lontana.

Eran pronti. Sor Pietro appiccò il fuoco a ciuffi di paglia attorcigliati e li sparse pel cortile. Diede la rivoltella a Davide, che si nascose dietro alla fontana, lui tenne il fucile da caccia, si appostò dietro al murello dell'orto, e stettero ad aspettare, col fiato mozzo. Per una decina di minuti che parvero un secolo, nulla intesero; poi Pietro, che aveva l'udito finissimo del cacciatore uso all'agguato, percepì un crepitio prima lieve poi forte, proveniente dalla cucina, e vi si aggiunse lo scoppiettio del cortile. Un'esile fiamma guizzò nella notte e i due si scossero a quella vista: poi balenarono fiammelle lambendo le persiane del pianterreno.

Non un atomo di fumo ancora. La luce crebbe all'interno minacciosa, chè il fuoco prese le travi del soffitto. Da quel momento il divampare dell'incendio fu rapido



Le fiamme uscivano da ogni finestra.

e intenso. Si squassarono i telai di quercia ed avvamparono gl'impiantiti. Le fiamme uscivano da ogni finestra. Poi il fumo nereggiò, riempiendo il cortile e ingolfandosi su per le scale,

Il fragore prodotto dallo schiantarsi del legno era così forte che non si potevano udire i gemiti: solo echeggiò nella valle un urlo dolente e lo ripercossero le gole.

Nessuno si dibattè con la morte se non il più giovane degli ufficiali, che, avendo sforzata la finestra, spiccò un salto, ma cadde riverso sulla pietra.

Era morto.



Dopo qualche ora, della casa di Pietro non rimanevano che avanzi di mura annerite, in mezzo ai quali mucchi di travicelli, di assi, di ferrami ancor bruciacchiavano fra rottami di stoviglie e di masserizie.

Tale era la tomba dei sette nemici, che volevano nominare la selvaggia Val di Ledro « Valle dei Morti ».

E l'ombra invendicata del padre di Pietro, dopo più di cinquant'anni ebbe pace.

Senza un rimpianto, Pietro, quella sera stessa, se ne partì, col suo bravo fucile a tracolla, per chiedere ai fratelli l'elemosina di un posticino in trincea. Volle seguirlo Davide, benchè sciancato; e s'arrampicarono su per il viottolo del monte, la cui vetta era avvolta in un cappuccio grigio. Salirono, salirono e a un punto sparirono nella nebbia.



Gli ospiti grigio-verdi.

Alle dieci e mezzo in punto, comparve sul muricciolo sventolando il fazzoletto, col suo solito sorriso di cuor contento. Io, lesta lesta, balzai dal baroccino che, cigolando, s'era inerpicato per la strada sassosa, e le fui accanto.

— Lia cara, come ti sono grata, come sei stata buona nel compiacermi così presto.

— Via, non credere poi che l'impresa sia stata improba. Il colonnello medico fa la voce grossa, è vero; dice subito di no e s'imbroncia. Però, con un briciolo di politica, sono riuscita a carpirgli il desiderato permesso per te. Ma intendiamoci, la visita deve durare un'ora. A mezzodì, via come un razzo.

Mi si rannuolò la fronte.

— Stammi a sentire: se la visita deve durare sessanta minuti precisi, in compenso puoi visitare tutti i feriti, anche i gravissimi, anche il moribondo... e la voce sonora si affievoli, dolente.

— Vi sono anche dei moribondi, qui? — e diedi un'occhiata al paesaggio così ridente, quasi a persuadermi che la morte potesse inseguire gli scampati, così lontano dal campo di battaglia, qui, dove il sole scherzava con le prataiole, coi ruscelli mormoranti nell'erba.



Vedi quei tumuli col nastro tricolore fra le braccia della croce?

— Purtroppo! — sospirò Lia — alcuni di questi figlioli, malgrado le medicazioni, malgrado le amputazioni, si aggravano d'un tratto e se ne vanno a riposare costì, vedi?

E prendendomi per mano, mi condusse verso il muro di cinta dell'umile camposanto.

— Vedi quei tumuli col nastro tricolore fra le braccia della croce?

— Vedo.

— Son loro, i nostri tre morti. Il più giovane, un volontario dagli occhi ardenti;

che febbre di vivere lo animava! E voleva guarire per tornare, e guarir presto per tornar presto. Sebbene le medicazioni fossero terribilmente dolorose, incitava il dottore ad applicargli sul braccio il cauterio:

— Bruci, dottore, bruci pure. — Prima di morire ha però mormorato all'infermiera:

— Signorina, è duro andarsene così, a diciott'anni! — L'altro, un mio malato, aveva un figliolo, e per lui solo si era lasciato amputare le gambe. La sera, mi parlava sottovoce di un suo bosco, della sua casetta in mezzo ai castagni, di sua moglie che teneva la casa come uno specchio, e specie di Mario, un birichino, che non aveva paura di nulla e di nessuno. — Verrà a trovarci, signora, vero? Verrà a trovarci quando qui tutto sarà finito?

— Verrò certamente e sarò comare di cresima di Mario, se volete. — Questa idea gli piacque tanto che spesso ci tornava su. Quell'omone tarchiato, con la barba ispida, le sopracciglia folte, che nel combattimento era un flagello, aveva la docilità d'un bimbo. — Come si sta bene! mormorò una sera, quando gli auguravo la buona notte.

Essendosi manifestata la cancrena, telegrafai a sua moglie; giunse col bimbo per mano e rimase al capezzale del marito a sorridergli, mentre Mario, seduto sul letto, si gingillava coi soldatini di piombo, che gli avevano dato. Un idillio. Eppure, sapevano ch'era finita! Quando fu sepolto, la coraggiosa donna si tolse il bimbo in collo, e asciugandosi le lacrime rade, si avviò col fagottello della roba del morto alla casa deserta, in mezzo ai castagni.

L'ultimo, poi, era un ungherese, un bellissimo giovane che tutti, dal chirurgo al portantino, fecero a gara per strappare alla morte. Il suo sorriso era così angelico, l'espressione del volto così soave, le mani così bianche, che ci si chiedeva:

— Come ha mai potuto uccidere questo fanciullo?

Il chirurgo gli praticò la trapanazione; quando rinvenne nel lettino bianco, non sapendo parlare altra lingua che la sua natia, si contentò di stringer la mano al dottore. Morì senza aver potuto incaricare un pietoso del supremo messaggio ai suoi: gli occhi dicevano l'immenso strazio del distacco muto, in terra straniera.

Mi si velarono gli occhi tanto che inciampai in un sasso, il quale rotolò lungo il ciglio della strada.

— Lia, avete ora feriti... nemici?

— Perchè esiti a dirla, la parola? Ne abbiamo uno, uno sloveno, della Carniola; anzi da ieri, è nella mia saletta.

— Davvero? dimmi, non ti fa senso di curarlo? Mi pare che...

— Che cosa? so quello che pensi tu. Tu vedi nel soldato nemico raffigurata la forza bestiale, che sospinge alla morte migliaia di giovani; quindi, egli ti fa ad un tempo ribrezzo e paura. Hai per lui un sentimento d'odio. All'ingrosso è così; senonchè, quando il nemico ti si presenta sotto le spoglie di un essere che l'ambulanza raccattò fra i cadaveri, al finir di una mischia, semimorto, livido, imbrattato di sangue e di terriccio, quando lo ti si affida fasciato alla meglio, composto su di una lettiga, come una povera carne dolorante e spasimante e nel letto dove giace, più debole ed innocuo d'un fanciullo, mormora l'universale preghiera a Dio o balbetta il nome di sua madre, oh! credi pure, ti senti un groppo alla gola, un intenerimento nuovo al cuore e ti dedichi a lui come agli altri, anzi più che agli altri, per rispetto e per amore.

— Non mi pare che il rispetto abbia a che farci...

— Lasciami dire. È rispetto, col quale si rende onore

a un alto dovere di ubbidienza. Ha ubbidito lui come ubbidiscono i nostri; e ciò, qualunque sia la Patria, qualunque sia la nobiltà della causa per cui s'impugnarono le armi, è grandezza vera che costringe al rispetto. Poi, per amore anche. Non t'immagini, cara Elena, il valore che cose e sentimenti assumono nelle mura d'un ospedale. I sofismi, le querule vanità, i complessi o inconfessabili pensieri che nella vita normale s'insinuano nel cervello e lo riducono a poco a poco in schiavitù, qui vaniscono per incanto. Sembra che il candore della nostra tunica dia un meraviglioso candore al pensiero. Quelle massime di vita, che apprendemmo a sillabare a scuola, e che poi o dimenticammo o ricordammo non senza uno scettico sorriso di compatimento, ora qui ci si ripresentano con un valore nuovo, con una profondità inaspettata e insospettata. Quante cose imparo qui! Questi figlioli sono miei maestri.

— Ad ogni modo, non hai perduto il tuo ottimismo; sei serena come prima.

— Per l'appunto; uscirò di qui ottimista per la vita, ma di un ottimismo più assennato e più saldo. Quello era l'ottimismo della giovanetta sana, ricca, vezzeggiata dal papà e dalla mamma. Tutto andava per la sua china, mai un contrattempo, mai un divieto. Ora che vivo a contatto col dolor vero degli umili, giorno e notte, so dove trovare la grandezza e la bontà. Quand'anche si scatenasse l'odio che ancor si cela nel petto dei tristi, quand'anche divampassero le forze ancor racchiuse nelle viscere della terra, direi che l'umanità è infinitamente buona... Ma, ecco, scoccano le undici, la porta è socchiusa, entriamo.

Entrai, dietro la scorta di Lia, mia compagna di scuola, che, in classe soleva portare oltre il buon umore anche lo splendore: così bionda era la sua capigliatura. Di suo padre, industriale agiato, faceva quel che voleva; e perciò allo scoppiar della guerra, lo stesso giorno in cui il fratello Mario, studente, si era arruolato volontario, aveva ottenuto di arruolarsi nella milizia bianca, che cura e lenisce e sana l'altra milizia dalle insegne rosse di sangue e di gloria. Dal giugno era al «Belvedere», villetta adibita ad ospedale per volontà del proprietario, un generoso bibliofilo. La benda da infermiera le stava d'incanto. Si mosse subito a destra, verso un gruppo di soldati.

— Avete provato le vostre gambe? Ce la fate o vi prende il capogiro? — E distribuiva affettuose strette di mano ai suoi amici. Loro erano un po' timidi, ancor più timidi per la mia presenza. E Lia:

— Questa signora è una mia amica, che aveva una gran voglia di conoscervi. Viene a vedere se vi trattiamo bene: diteglielo voi, Perotti, voi che qualche volta brontolate.

L'interrogato si fece paonazzo.

— Brontolo perchè sono un testone; ma la verità bisogna dirla. Le signore sono pazienti con noi che, quando siamo malati, diventiamo peggio dei bambini.

— Ora siete guariti e tornate a casa a riposare — dissi a quel gruppo di giovanotti assestati e lindi.

— Oh, che dice mai! — risposero in coro con voce alquanto sdegnata.

Guardai Lia, che scoppiò in una risata argentina.

— Che, sogni? non li vedi? Ti paiono infermi? Tornano al fronte, tornano.

— Al fronte? — feci io e... — tornate volentieri ora?

— Più che mai, signora. Bisogna dare una mano ai commilitoni e prendere il posto dei prigionieri e di chi dorme per sempre.

Un fiorentino aggiunse:

— Il male è che a guarire ci si mette un buggerio di tempo. La febbre è peggio, col dovuto rispetto, della tigna. Ti riduce un cencio. La si diverte a far capolino; tu credi che se n'è ita all'inferno, e invece eccola daccapo. Per venti giorni mi ha fatto questo scherzo; io bestemmiavo e quella... rimaneva.

— Lo vedete, Sarfatti, che avevo ragione di dirvi: non bestemmiate. A che serve?

— A nulla, signora, non c'è che dire; serve solo a sfogar la stizza che si ha in corpo.

— Possono fumare? — domandai.

— Due sigarette al giorno, non più, vero, Micheletti? Presero ringraziando il mio modesto dono.

Micheletti, un romagnolo, accendendo la sigaretta, disse:



Lia sembrava una farfalla bianca in mezzo al verde.

— Mi pare che questa sia la quarta che fumo da stamani, signora Lia. Lia emise un oh! di simulata severità.

— Continuate a star sotto la pergola, vi faremo un salutino al ritorno. Arrivederci.

E sempre leggera, sempre flessuosa, Lia, che sembrava una farfalla bianca in mezzo al verde, percorse il viale e la scalinata, che metteva nell'androne.

Nel vano d'una finestra, un convalescente leggeva una rivista illustrata; più lontano, un mutilato (non aveva più il braccio sinistro), giocava a briscola col portantino. Lia passava sorridendo.

— Buon giorno, Lantelmi, vorreste un giornale?

— Grazie, signora Lia, vorrei leggere il *Corriere della sera*. Sono arrivati a Trento?

— Non ancora; volate come un treno lampo, voi.

Si avvicinò al mutilato.

— Mostratevi che cèra avete oggi, il mio amico.

— La cèra di Michelaccio che mangia, beve e va a spasso. Mi raccomando, signora Lia, ci metta anche lei una buona parola, e mi cavi di qui.

— Volentieri, poichè ci volete lasciare — e gli carezzò i capelli lunghi e fini.

— Che cosa vuole ottenere quel disgraziato? Un impiego? — chiesi a Lia.

— Un impiego in trincea: vuol tornare al fuoco.

Allibii. — Come! con un braccio perso vuol tornare?

— Proprio così. Non lascia in pace nessuno. Ora è ancor debole; ma quando starà in gamba, quel figliolo fugge dall'ospedale ed è capace di presentarsi al generalissimo in persona.

— Ma questo è eroico, questo è sovrumano! — balbettai.

— Oh, non ti ci raccapezzi più! come son contenta! Ecco il dottore. Per oggi le medicazioni sono finite.

E voltandosi al dottore:

— I nostri malati, dottore, come stanno?

— Il numero quattro della sala B mi dà pensiero. Ho paura che non scampi.

— Come! il fattorino cavalesano? Se stava tanto benino ier sera. Poi, un piccolo gonfiore alla gamba, cosa da niente...

— Purtroppo, a me danno più paura quei microscopici fori che non le feritacce. Sotto s'annida quasi sempre un'infezione. Ora sta delirando, povero Brunetti! In compenso, si salva Desserraz, di Courmajeur.

— Davvero, dottore? Ah, che felicità! — e a me raccontò su due piedi:

— Desserraz è uno spilungone magro, asciutto, con un profilo di testa romana. Fa da guida nelle montagne di Val d'Aosta. Il padre, il nonno, il bisnonno, tutti guide; capisci, è una tradizione e lui tiene al suo mestiere più che alla vita. Quando lo portarono al chirurgo, questi agrottò la fronte. Quando ciò accade, il caso è grave. Ordinò all'assistente di prepararlo ad una eventuale amputazione. Tu avessi visto il viso di quell'uomo! i muscoli gli si contrassero, si morse le labbra a sangue e rifiutò: « No, non voglio, lasciatemi morire ». Alle preghiere dell'infermiera rispondeva risoluto: « Ho detto no, meglio morire ». Tutta la notte ha singhiozzato... e ora gli si può salvar la gamba. Che gioia! andiamolo a vedere, è qui a pianterreno.

Nella saletta civettuola entrava a ondate il sole. Quattro letti, due malati. Nel secondo, vicino alla finestra, c'era il Valdostano a cui l'infermiera dava da bere una tazza di latte. Lia, che aveva colto alcune dalie nell'androne, gliel'offrì raggianti.

— La vostra gamba è salva, Desserraz! Potrete scendere le montagne, come prima.

Egli ringraziò, ma a bassa voce per non destare il compagno, che dormiva nel letto di fronte. Guardai quell'altro. Un povero viso smunto, terreo, fasciato di bende bianche, che davano risalto al lividore della pelle e delle labbra. Lia indovinò il mio desiderio di sapere.

— È un bersagliere romano. Appena medicato di una ferita alla coscia, volle andare a caricarsi il cadavere del suo tenente abbandonato presso un macigno.

I compagni lo dissuasero, ma invano.

Egli se lo tolse in spalla e, zoppicando, fece la via del ritorno alla trincea; senonchè una gragnola di pallottole lo assalì. Il corpo del tenente gli faceva da scudo, ma non impedì che una palla, di rimbalzo, gli si conficcasse nella schiena. Ha perduto tanto sangue che forse non lo salveremo.

— Se muore, lo vendico io, disse Desserraz — e volgendosi a Lia mormorò:

— Senta, Signora, le dalie le metta nel suo bicchiere: gli faranno piacere.

Lia ubbidì.

Nell'altra saletta a pianterreno, il portalettere canavesano delirava. Gridava: «Eccoli... ci piombano addosso... Dov'è la baionetta?... Capitano, ci massacrano... oh Dio, scivolo nell'abisso... eccoli, mi finiscono». Con

gli occhi sbarrati dallo spavento, non udiva la voce soave, non sentiva la carezza di una mano sulla fronte madida; vedeva solo l'orrida visione di burroni profondi sull'orlo



Dai casolari assolati si alzava il fumo.

dei quali, come pagliuzze in un turbine, si agitavano uomini disperatamente.

— È avvertita la famiglia? — chiese Lia alla sua compagna.

— Non ne ha, è un trovatello. Si è telegrafato al piovano di Banchette, che lo ha allevato.

Ci allontanammo proprio nel momento in cui Brunetti, il trovatello, dopo un breve silenzio, ricominciava con voce arrochita il suo folle grido.

Nel salire al primo piano, sostai sul pianerottolo donde si guardava sul pendio dell'altra collina. Donne, sparse pei campi, mietevano le spighe d'oro; altre, rastrellando l'erba fine, cantavano una canzone dolcissima. Dai casolari assolati si alzava il fumo. Qualche pecora brucava qua e là. L'azzurro del cielo formava una meravigliosa vòlta al quadro agreste. Ricondussi lo sguardo al giardino dove i soldati, guariti, giocavano a carte tranquillamente mentre altri ascoltavano la lettura del giornale, già immemori dei trascorsi affanni, non curanti del procelloso domani.

Oh, amor di Patria, che ti chiudi nei cuori come tenue scintilla per divampare nell'ora tragica, di che fuoco ci bruci se in te muore ogni altro affetto, se per te è sacro il dolore!

— Ecco la mia saletta, ecco i miei amici, esclamò Lia. Siete stati buoni?

— Signora Lia, quanto tempo è rimasta fuori! Ho creduto che ci avesse abbandonati.

— Abbandonarvi, Braze! o che storie son queste! Lo dite per ischerzo, vero? E questo è segno buono. Ora, misuriamo la temperatura. Fermo per dieci minuti, se vi riesce, Ferrero. Questo mio malato, cara Elena, ha il mercurio nelle vene; a lui bisogna rifare la fasciatura tre volte ogni ventiquattr'ore.

— Perdoni, signora Lia, le do sempre lavoro e fastidio — pronunziò Ferrero con l'aria d'uno scolaro colto in fallo.

— Ma da cinque settimane mi trovo immobile, mentre Dio sa dove vorrei essere...

— Sentiamo: dove vorreste essere?

Il soldato, vergognoso, esitava a parlare.

— Indovino; vorreste essere a Exilles per mostrare ai paesani i galloni da sergente e la vostra medaglia di bronzo, e sertirvi dire da tutti: « Sei un eroe sul serio ». E giù sigari, e giù vino. Ho indovinato?

— Sì. Sarei contento di mostrare ai paesani che ho fatto la parte mia, senz'aver paura. Però vorrei andarmene lassù per dare una mano ai miei vecchi. È l'epoca della messe, c'è un gran da fare e mi struggo a starmene qui come un papa, mentre la mamma è tutto il giorno pei campi a lavorar di schiena. Quando il grano sarà riposto, il bestiame provvisto e la legnaia colma, allora tornerò in trincea a dar la caccia.

— Ancora un po' di pazienza, Ferrero.

— Urrah, niente febbre; avete appetito?

— Quello non manca mai. Al fronte i compagni dicevano: « Ferrero è una grossa spesa per il governo ». E rideva di gusto, mostrando una fila di denti bianchissimi.

— E voi, Braze?

— L'appetito non c'è ancora, Signora; verrà quando ricevo notizie della piccina.

— Ah Braze impaziente! Prendete esempio dal vostro amico. Lui sa che non può ricevere notizie dalla Carniola e si rassegna.

Tutti ci voltammo verso lo Sloveno.

— Michaelic, l'amico di Braze.

— Buon giorno, Signore, pronunziò quel ciclope con un accento bizzarro. Mi voltai verso Braze e gli chiesi:

— Vi conoscevate prima della guerra?

— Ma che! non sono mai uscito da Saronno, io; e

lui che ci sarebbe venuto a fare nel mio borgo? Ci siamo conosciuti così, per caso. Sotto alla pioggia di pallottole che gli Austriaci ci mandano allegramente, me ne tornavo in trincea a portare al mio tenente un ordine del maggiore, che stava in prima linea. Soffiava un vento così forte che il mio berretto volò via. Ed io dietro, per agguantarlo. Il gioco durava da un pezzo e senza accorgermene mi allontanavo dalle linee nostre. Non volevo darla vinta al vento, che si prendeva gioco di me. Finalmente, ghermii il berretto ridotto in misere condizioni. Nell'atto di rialzarmi, ti vedo davanti a un cespuglio di brughiera una massa inerte che gemeva. Mi accosto con prudenza, che non è mai troppa con un nemico che finge il morto o il moribondo per colpire a tradimento. Mi chino, e vedo un viso che sembrava avesse perduto tutto il sangue, bianco come un panno di bucato; sulle guance smorte scorrevano lacrime grandi e ardenti. Una mano stringeva qualcosa. Parlai; non ricordo più quel che dissi, ma al suono della mia voce quell'omone aprì due occhi così supplichevoli che mi sentii nell'anima un non so che. E prima che avessi il tempo di muovere un passo, di fare un gesto, egli aprì la mano; ed io afferrai... il ritratto d'una bimba. Detto fatto, lo alzai caricandomelo sulle spalle e adagio adagio, passo passo, rifeci a tastoni la via (non ci si vedeva nemmeno a bestemmiare) e comparvi in trincea con quel meraviglioso trofeo di guerra, che continuava a lacrimare silenziosamente. Ecco come abbiamo fatto conoscenza. Il caso vuole che ci si ritrovi nello stesso ospedale, tutti e due quasi guariti, ma tutti e due con una spina in cuore: esser lontani ambedue dalle nostre bimbe. Ecco perchè siamo amici. —

Mentre Braze raccontava questo con tutta naturalezza, lo Sloveno assentiva col capo. Lia, a quel punto, andò a frugare nel tavolino presso il letto del prigioniero e ne tirò fuori il famoso ritratto della bambina, per la quale Braze aveva, senza un attimo di esitazione, scampato da morte il nemico. Ammirai quella testina ricciuta e quegli occhi vivaci, complimentando il padre, che se ne andava in sollucchero.

Intanto, la fronte del lombardo si rannuvolava daccapo e un sospirone venne fuori dal suo petto. Lia fece finta d'esserne infastidita.

— Scommettete che questo è l'ultimo sospiro che cacciate? — Il convalescente scrollò le spalle.

— Non mi credete? Avete torto perchè (e guardò l'orologio del braccialetto che le stringeva il polso) fra un'ora e mezza, al più tardi, la scommessa l'avrò vinta io... e non dico altro.

Nessuno di noi capì il linguaggio misterioso di Lia, che rifiutò di spiegarsi meglio.

La porta era rimasta aperta e un bisbiglio, accompagnato da un lieve rumor di passi esitanti, giunse a noi. Lia disse:

— Ecco Vitali, guidato dal suo milite. Vado a fare la mia solita chiacchierata. Vieni anche te?

Presi commiato dai tre ospiti, che si preparavano a far onore al desinare, e raggiunsi Lia mentre esclamava: — Avete torto, Vitali. Mai e poi mai dimenticheremo i prodi, che si sacrificarono come voi per redimere i fratelli. Oggi siete triste, e la malinconia vi tormenta.

— Veda, signora: oggi, domani ancora, mentre dura il pericolo, tutti, meno i malvagi, hanno un pensiero per

noi, i ciechi, le vittime più disgraziate della guerra. Ma poi? Tutto si dimentica, e quando non avremo più diritto di portar l'uniforme che ci distingue e che parla da sola, in abiti borghesi, confusi nella folla, sperduti nella notte eterna, chi si ricorderà che quel derelitto è un veterano, che alla Patria sacrificò la luce degli occhi, che è la gioia della vita?

Lia, in un baleno, comprese che il cieco glorioso avea ragione ed esaltandosi al pensiero di poter soddisfare quel desiderio così legittimo, esclamò:

— Vitali, avete un'idea felice. Mi sento capace di andare a Roma per supplicare i Ministri, i senatori, magari il Re in persona, di consentire a che tutti i ciechi, tutti i mutilati di questa nostra campagna portino sino alla tomba l'uniforme che hanno fatta santa! — E si mise a batter le mani dalla gioia, mentre Vitali balbettava:

— Magari... fosse vero! — e il milite ed io dicevamo: Evviva l'infermiera audace!

Accompagnammo Vitali fino all'uscio del salotto da pranzo, ove era apparecchiata la tavola e dove l'orologio a pendolo, con crudeltà inesorabile, si mise a martellare dodici colpi.

— Lia, è finita? — sospirai.

— Proprio finita: anzi, siccome ho promesso al colonnello che a mezzodì te ne saresti andata, ti prego di non trattenermi neppure un minuto in giardino. Se ubbidisci, ci guadagni la speranza di un'altra visita, nell'inverno: che te ne pare?

Le risposi baciandola.

Mi limitai a salutare con la mano i soldati guariti, intenti a cogliere prataiole, margherite e giunchiglie per le aiuole.

— Sai per chi colgono quei fiori? Per i compagni, ai quali, dopo il desinare, il colonnello permette di fare una visitina. È quella l'ora delle confidenze e della corrispondenza, perchè preferiscono dettare ai commilitoni le cartoline per la famiglia piuttosto che a noi. Con noi sono impacciati, si stillano il cervello per cercar le frasi; mentre usano, invece, il loro parlare rustico e schietto col compagno il quale, diligentemente, si sforza di scrivere con bella calligrafia.

Passammo il cancello, rasentammo il muro di cinta e per un viottolo giungemmo allo stradale. Qui Lia si fermò.

— Addio, Elena, anzi arrivederci. Se per via o presso la stazione incontri una bimba che un portantino ha per mano, fermala e dille che suo padre l'aspetta a braccia aperte.

— La figlia di Braze? Ecco la sorpresa e la spiegazione della scommessa... Sei una fata, Lia.

— Quell'uomo meritava una piccola ricompensa. È vedovo come il suo amico sloveno, sai. Ho scritto alla zia, che tiene presso di sè la bimba, di affidarla al portantino, il quale è partito ieri sera alla chetichella. Figurati la gioia di Braze! La bimba dormirà con me, nella mia celletta... Ma... il tempo passa, e chiacchiero! Addio, addio.

Mi mandò un bacio con le dita, e senza più voltarsi, sparve in mezzo agli alberi come una farfalla.



Ho scritto a Lia per dirle il mio dolore per la morte di suo fratello Mario, che è spirato in un ospedale austriaco, in seguito a gravi ferite. Ricevo oggi, 20 dicembre, questa sua lettera.

« Grazie, Elena. Siamo forti: babbo più di me, mamma più di tutti. Ha istituito con un'amica un nido dove accoglie i lattanti; da mattina a sera li ninna, li nutre, li fascia. Babbo, che non badava ad altro che alla Banca, ora in tutto il pomeriggio non ci mette più piede e se ne sta alla stazione di Porta Nuova a confortare i militari che transitano. Ti bacio.

LIA ».



Bimbo.

Non è un bimbo, ma un giovane cresciuto come un elce ben dritto. Eppure, non gli sta male quel vezzeggiativo, a dispetto delle tante cose che ha imparate e dei suoi venti anni: tale è l'espressione da bambino che serbano i suoi occhi chiari chiari come il cielo di Trieste, quando la bora ha spazzato via le nuvole. Le sorelle molto maggiori di età e due zie rimaste in casa lo chiamavano « bimbo » per carezzarlo con la voce quand'era un trottolino; più tardi il vezzeggiativo rimase all'adolescente ed al giovanetto che non se ne vergognò, tanto era avvezzo a sentirlo sulle labbra delle persone care.

Era nato a Zara, una cittadina che si culla nell'Adriatico, in una casetta linda, graziosa, chiusa come un nido, e vi era rimasto fino a dodici anni fra i sorrisi, le carezze e le braccia protese della mamma, delle zie, delle sorelle Marga e Nena, le quali sembravano esser venute al mondo solo per attendere al fratello biondo e ricciuto come un cherubino. E su lui si chinava, premuroso e sollecito, il padre, uomo mite e pensoso, che se ne stava volentieri, la sera, nel salotto da pranzo, sotto la lampada. Le zie raccontavano le fiabe, egli no: egli parlava di Venezia,

dov'era vissuto suo padre, per trent'anni, nei Piombi. Avrebbe avuto modo di uscire dal carcere se solo avesse chiesto la grazia all'Imperatore. Ma non volle. Fra i ceppi



In una casetta linda, graziosa, chiusa come un nido.

mori, forte e sereno, come se fosse spirato in casa sua. Bimbo ascoltava queste cose note con gli occhi spalancati: e nel pensare al nonno martire si sentiva in cuore una gran fiera e un desiderio di comportarsi sempre da bravo Italiano. Scendeva la luce sul suo capo biondo

e nel raccoglimento dell'ora serotina si poteva sentire il battito di quei cuori anelanti. Bimbo aveva avuto contrarietà amarissime a scuola. Una volta, un suo maestro sloveno, manesco e rabbioso, gli aveva tirato gli orecchi, perchè si era rifiutato di dire che Vittorio Emanuele era un traditore. Un'altra volta, un suo compito fatto con cura e corretto dalla madre era stato stracciato in classe, perchè « pieno di stupide sentimentalità italiane ». Quanto si ribellò Bimbo contro l'ingiustizia! Ma le braccia materne lo strinsero più teneramente e la soave voce, dall'accento veneziano, seppe sopire nello spirito sconvolto i sentimenti di odio.

Bimbo, che aveva uno zio magistrato a Trieste, andò a stare in casa sua per continuare gli studi col cugino Andrea. Questi era gracile e malaticcio, oltremodo intelligente e studioso, Bimbo aveva una salute di ferro e vivissimo amor proprio. Nei primi mesi del suo arrivo a Trieste, Bimbo vide e udì parlare Felice Venezian, il gagliardo custode dell'italianità di Trieste e ne provò una impressione così viva che decise di non mai venir meno all'ideale di patria. Gli rimase salda nel cuore l'immagine di lui, ne risentì la voce fremente e calda, specie quando, dopo breve agonia, quel cuore magnanimo cessò di battere e negli occhi fiammeggianti si spense per sempre la luce.

Il lutto di Trieste, nell'ora in cui la salma trovò pace sotto i cipressi! Come se fosse morto il patrono della città, questa si avvolse in una gelida coltre di silenzio, rotto dal singhiozzare di migliaia di cuori. E fra i cuori giovanili, che nel pianto ripetevano il giuramento di fedeltà all'Italia, in nome e per amore di Venezian che

non mai aveva dubitato della redenzione di Trieste, v'era il cuore di Bimbo che, sperduto nella folla, seguiva il feretro col berretto in mano.

Finito il Liceo, s'iscrisse all'Università di Gratz; e siccome gl'incombeva l'obbligo di leva, decise di disimpegnare contemporaneamente il suo servizio militare. Vestì l'odiata uniforme, con che ripugnanza Dio lo sa! Ma per quanto nell'anima lievitasse il rancore, pur non mancò in nulla, per togliere ai suoi superiori la facile soddisfazione di punirlo. Per infondergli coraggio non aveva forse le care lettere da Zara col dolce richiamo alla casetta in riva all'Adriatico? A ricompensa del suo virile contegno, non aveva le frequenti gite a Trieste e le lunghe serate al « Caffè Verdi » con gli amici, quando si parlava liberamente delle cose sante per cui si vive e per cui, se occorre, si muore?

Ed ecco, ad un tratto, scoppiò la guerra. Prima che Bimbo avesse il tempo di riaversi dallo stupore, il suo reggimento fu mandato al fuoco, in Serbia. Le marcie faticose, le ore di scolta, i lunghi digiuni, le soste eterne nel buio, i patimenti, le mischie sanguinose, gli assalti, la sete, la fame, l'arsura della febbre che si sopporta in piedi, il bruciore del sonno, tutta, tutta la triste coorte dei mali della guerra Bimbo sopportò in uno stato d'incoscienza. Camminava, colpiva, uccideva, aspettava come un automa. Le tempie gli si gonfiavano, i piedi non erano che una piaga dolente, e lui andava nell'ignoto, ora in Serbia, domani in Galizia. Ma esisteva l'oggi? E che voleva dire il domani? Nulla, sapeva; solo provava in mezzo al cuore, più forte di ogni sofferenza fisica, più tragica di ogni pericolo, una trafittura. Nulla sapeva dei suoi, nulla di lui

sapevano a Zara, nella dolce casa. Un giorno, cadde colpito da una palla e rotolò in fondo ad una trincea, dove svenne.

Riaprì gli occhi sotto una tenda fradicia di acqua; giaceva sopra un mucchio di paglia e una lucerna, che il vento sbatteva contro la tela, rischiarava altri volti lordi di sangue e di terra! Chiuse gli occhi per non vedere lo scempio di quelle bocche torte dallo spavento. Poi si destò sotto i ferri del chirurgo, che gli estirpava una palla dall'anca. La ferita inciprignì; forti febbri lo assalirono, che egli benedisse, perchè almeno non aveva da continuare a colpire, come un automa o come un bruto, chi egli non conosceva, forse un fratello nel dolore. E mentre egli lentamente guariva, morì l'inverno. Il capitano medico che lo curava era un boemo. Colto, dal tratto gentile, dal viso grave, si era subito interessato di quel soldato che sembrava un adolescente; e siccome l'aveva udito nel delirio chiamare « mamma! » « babbo! » egli, che parlava italiano, gli aveva più volte sospirato all'orecchio le parole suadenti con cui si addormentano i bimbi. E fra i due, il boemo canuto e il giovane italiano, era nata un'amizizia che non aveva bisogno di parole per rafforzarsi.

Ormai Bimbo era guarito: già gli era arrivato l'ordine di raggiungere il suo reggimento. Con la complicità del buon dottore Bimbo aveva potuto mandare sue nuove in famiglia, e da casa aveva ricevuto lettere traboccanti di affetto. La mamma non riusciva a scrivere altro, tal era la piena travolgente della materna ansia: « Il mio Bimbo, il mio Bimbo piccino, il mio Bimbo leale e buono; mettili nelle braccia di Dio, chè le mie non possono più stringerti e proteggerti! Faccia Dio che tu torni. Bimbo

mio, anche mutilato, anche ferito, anche cieco, non importa, sai? lo ti condurrò per mano, ti darò da bere come quando avevi tre anni, vedrò per te il mare, il cielo e ti dirò i colori delle rose, l'aspetto degli esseri, il sorriso delle giovanette. Tutto per te, diletto, purchè tu torni e ti senta sul mio cuore ».

Lui aveva baciato i foglietti, che teneva sotto il guanciale, mentre il petto gli si gonfiava di una tenerezza infinita.

Ora diceva fra sè: « Sì, voglio vivere, voglio tornare a casa, anche storpio, anche infermo, ma voglio che mamma sia contenta. Ormai sono guarito, ormai alla guerra sono avvezzo, starò attento a non espormi, a non andare come un pazzo sotto alla raffica infernale ».

Bimbo è guarito: domani deve raggiungere il suo reggimento. Questa sera, il buon dottore ha promesso che verrà a chiacchierare un po' con lui e gli porterà una sigaretta.

Bimbo l'attende rileggendo per la millesima volta la lettera della mamma. Gli altri sonnecchiano già nell'afa della sala stretta. In fondo, sull'ultimo letto, giace un soldato ungherese, morto senza profferir parola.

— Ecco il dottore — dice fra sè e sè Bimbo, che ne distingue, fra tanti, il passo calmo.

Ma che ha? perchè così turbato? È appena comparso in fondo alla corsia e Bimbo ha scorto un'ombra, che gli si diffonde sulla fronte rugosa.

— Amico mio, fa cuore: ho una notizia grave da darti.

— Presto, dottore, dica, dica, forse mamma...

— Mamma sta bene, tutti stanno bene...

E, dopo averlo fissato negli occhi chiari, egli disse:

— L'Italia ha dichiarato guerra all'Austria.

— Davvero, dottore, davvero? Lei non mente? oh! che gioia! Trieste sarà libera e anche Zara! Dio sia benedetto! — e ricordando il gesto imparato dalla madre, devotamente fece il segno della Croce. — Sia benedetto!

Il dottore lo guardava ora con occhi strani e lo fissava come per richiamare quella giovane mente esaltata alla realtà delle cose. Se ne accorse Bimbo.

— Perchè mi guarda? Non comprende la mia felicità, lei?

— Povero amico, tu non pensi a te, non ricordi l'uniforme che porti e il calvario che devi salire...

Bimbo spense il grido che gli erompeva dal petto, non appena ebbe seguito con lo sguardo la mano che additava l'uniforme odiata. Subito l'orrenda realtà gli si affacciò allo spirito. Cadde riverso sui guanciali.

— ... Mai, no, mai andrò contro l'Italia! Mai!...

— Che vuoi fare, mio povero amico?

— Fuggire... disertare... sì, subito, ora, questa notte!... Mi aiuti lei, dottore, lei che è buono. Vede, La prego come si prega la Madonna, con le mani in croce. Mi lasci fuggire. Me ne andrò pei campi, alla ventura, mi nutrirò di erbe, mi nasconderò nelle caverne, nei campi di biade. Non si volti o son perduto: mi guardi, dottore. Lei che ha un figlio, lei comprende che un figlio non può uccidere suo padre, vero? Come posso colpire mia madre, chè la Patria è la madre... una madre grande che ci raccoglie tutti... E noi siamo tanti, tanti figli suoi smarriti da molti anni. Ora ci chiama per nome, capisce, io debbo correre...

— Via, sii ragionevole, calmati, calmati. Tu non puoi fuggire: tu sai che fuori, ad ogni passo, c'è una sentinella e per centinaia di chilometri le scolte vigilano, e fan fuoco su chiunque. Non pensare a disertare, povero amico mio, è pazzia, è pazzia...

— Che farò allora, che farò?

Per calmarlo il dottore gli disse una bugia, chè a lui era già nota la partenza del reggimento di Bimbo inviato a Gradisca.

— Può darsi che tu torni in Polonia. Non è detto che tu sii mandato a combattere contro gl'Italiani.

Bimbo non è convinto. Un arcano presentimento lo ammonisce che il destino lo manda sulla frontiera delle Alpi, proprio contro i suoi fratelli. Rimase alquanto silenzioso, le palpebre chiuse. I palpiti violenti del cuore, sollevando il lenzuolo, rivelavano quanto fosse aspra la lotta intima. Due lacrime gli solcarono le guance, fermandosi sugli angoli delle labbra riarse. Il dottore stette a contemplare il dolore di quell'anima pura, cui niun conforto poteva dare.

Ad un tratto, Bimbo si sollevò sui guanciali, con fare risoluto. Chiese carta e matita e dopo che il dottore, sotto giuramento, gli ebbe promesso di far recapitare a Zara la lettera che gli avrebbe affidata, egli scrisse con mano ferma al padre e alla madre. Non volle rileggere, chiuse i fogli in una busta e la consegnò al dottore.

— Quando sarò partito, apra e legga.

— Mi prometti di non fuggire, dimmi?

— Prometto, non sono un vile, no. Legga e giudicherà.

All'alba, quando Bimbo si fu allontanato dall'ospedale con gli altri destinati alla morte, il dottore si chiuse nella

sua stanzetta per leggere le letterine. Perchè una lacrima lustrò la pupilla smorta? Perchè la bocca a un punto si strinse per l'angoscia? E perchè a un tratto il vecchio dottore, che tanti dolori aveva mirati, che a tante agonie aveva assistito, si nascose il volto nelle mani e diede in un dirotto pianto?

Aveva letto:

« Babbo, per l'onore del nome, per la memoria di nonno, io vado a morire. Disertare non devo, fuggire non posso. Ma posso morire, perchè mai alzerò l'arma contro l'esercito italiano che si avanza. Dunque, sarò fucilato: prima o poi, non importa. Meglio subito. Avrei voluto, babbo, combattere da prode per Trieste. Morrò invece solo, fra nemici. Ma basta tu sappia che io muoio per la patria, col nome sacro d'Italia nel cuore. Basta per me, basta per te. Conforta mamma, le sorelle, le zie. Ricordatemi tutti nell'ora bella in cui saremo liberi. Ricordatemi senza piangere mai ».

« Mamma, il tuo Bimbo torna a te e ti guarda con gli occhi sani. Non sono mutilato, nè orbo, nè ferito. Il corpo, cui hai dato tante cure, è intero. E sai perchè? Perchè i soldatini d'Italia, riconoscendomi, non hanno voluto tirare, ed io ho posato a terra il fucile per non colpirli. Così è accaduto che senza farmi male dormo ora sotterra, un lungo sonno quieto. Tu mi carezzi la fronte e dici: — Bravo il mio Bimbo diletto! — Io torno a te, ma in sogno, mamma ».



Dalle sette infuria la mischia con alterna sorte. Dalla prima trincea austriaca i proiettili piovono sugli assa-

litori che, tra il fumo e il fuoco, fatti più arditi dall'estremo pericolo, avanzano urlando: « Savoia ». Bimbo tira insieme agli altri fucilieri, perchè l'ufficiale, il mat-



Lo raccolsero i fratelli: la sera, lo seppellirono con gli altri caduti.

tino, lo ha colto a non tirare. Tira, ma così in basso che le palle si perdono nel terriccio. E mormora, e mormora: Italia!

L'ufficiale, bestemmiando, stimola i suoi uomini a un tiro più serrato.

Passando dietro a Bimbo, gli dice:

— Sergente, badi. Il suo tiro è basso... — e prosegue.

Bimbo continua a tirare nella terra umida.

Di lì a poco ritorna l'ufficiale, nota di nuovo il tiro difettoso, un dubbio gli balena in mente, divien certezza.

Afferra Bimbo sollevandolo di peso.

— Non volete tirare, maledetto cane! Italiano venduto! Ci vuole un esempio!

Con mossa fulminea si toglie di tasca la rivoltella e, puntandola su Bimbo, gliela scarica in pieno petto.

Vede il gesto l'eroico giovane; ha il tempo di gridare: « Viva l'Italia! », e cade riverso sul ciglio della

trincea, per cui il corpo, travolto pel pendio del terrapieno, va a rotolare nel campo italiano.

Lo raccolsero i fratelli: la sera, lo seppellirono con gli altri caduti. Su quelle spoglie comuni sventolò il tricolore.



Per l'onore della casa.

Antonio era ritto sull'uscio del casolare con la pipa in bocca e le mani in tasca. I montanari parlan poco; ma siccome avea raccolto i covoni di grano sotto alla tettoia e il tramonto sereno gli faceva sperare una bella giornata, di quando in quando parlava con la sua vecchietta. Questa, avendo acceso una bella fiammata, stava sbucciando le patate che teneva in grembo, mentre l'acqua brontolava nel pentolone. Sebbene quelle mani avessero tanto lavorato e il vento e l'acqua le avessero screpolate come vecchio legno, erano ancor agili. Sulle bucce cadute razzolava qualche gallina. Il gatto, con gli occhi assonnati, faceva le fusa sulla pietra tiepida del focolare. Alle travi del soffitto nero eran sospese pannocchie di granturco, serti di cipolle e un cosciotto di maiale affumicato. In un angolo, presso ai sacchi di farina, stavano alla rinfusa falci, vanghe, roncole. Sulla madia sette pani casalinghi odoravano, chè la mattina Renzo, il nipote, era venuto a sfornarli, per dare una mano ai nonni.

— Domani schiarirà presto.

— Non puoi da solo falciare il prato: senti a me, Tonio, aspetta Renzo che verrà sabato.

— No, no; fintanto che il tempo è sicuro non ho bisogno di aiuto. Ho fatto la mietitura da solo, farò anche da solo il fieno.

— Sì, sei robusto, ma ho una gran paura che tu t'ammali! Pensaci. Se ti metti a letto, chi bada alle vacche,



Antonio era ritto sull'uscio del casolare con la pipa in bocca e le mani in tasca.

chi fa il burro, chi monda i castagni, chi va per legna e per strame? Ormai io sono buona solo a prepararti la minestra.

— Non pensare al peggio, sei sempre stata così, tu. Vedi nero e ti fai il sangue cattivo quando non c'è ragione... Credi che non lo so che tutta notte sei desta?

— Ma no, dormo.

— Bugia! Fai certi sospironi... Oibò! non li sento forse?

— Oh, questa è bella! Come fai a sentirli se dormi? E se non dormi, ecco che sei in pensiero come me. Parlo male?

— Malissimo. Non dormo, perchè penso al lavoro che rimane da sbrigare; tu invece se vegli, se sospiri, gli è perchè pensi a Italo. E hai torto, perchè Italo fa il suo dovere.

— Lo so che fa il suo dovere, lo so che serve la patria, ma...

— Ma... Non ci sono ma. Se invece di avere 72 anni ne avessi 50, partirei anch'io. Italo, dunque, si batte anche pel suo vecchio padre.

— Che vuoi? Noi mamme abbiamo sempre nel cuore una spina di saperli nei patimenti. Avrà freddo? Avrà fame? Dove dorme? Che sia ferito? Che sia prigioniero?... Poi, non ha scritto mai mai da quando è fuggito per arruolarsi.

— Cara vecchietta mia, bisogna farsi una ragione. La guerra è guerra. Si uccide e c'è il caso di essere ucciso. E quand'anche Italo morisse, bisognerebbe raccomandarlo a Dio...

Le campane del villaggio in quel momento si misero a suonare; altre più lontane risposero e per poco fu uno scampanio festoso nell'aria, in cui si spandeva il fumo dei casolari. I contadini, attardati nei campi, si affrettarono alle loro casette, nascoste nel verde come nidi.

— Buona sera, Michele.

— Buona sera.

— Di Italo niente?

— Nulla, comare Rosa, nulla ancora.

— Niente nuove, buone nuove, dice il curato, e voi?

— Io, grazie a Dio, sto benone; anzi più lavoro e più mi sento ringiovanire. Venite vicino, sentite cosa vi voglio dire, compare Pietro. A ottobre, quando i lavori dei campi sono finiti, ho una mezza idea di andarmi ad arruolare, ma non mi voglio far sentire dalla mia vecchietta che è tutta piena di paure; che ve ne pare?

— Voi, compare, voi? Siete impazzito? Lasciate fare a Italo; è o non è un patriota? È o non è il migliore cacciatore del paese? La vostra parte la fate con quel campione.

Tonio era raggianti nel sentire le lodi del suo Italo sulle bocche di tutti, financo di Pietro, il veterinario, i cui figlioli, discoli e malviventi, erano andati a finir male.

— Lo dite voi; io, che gli son padre, non ho da giudicare; però vi ringrazio di voler bene al mio figliolo. A quest'ora, compare Vincenzo, sapete quanti Austriaci ha mandati all'altro mondo, lui che non fallisce un colpo? Quell'erbaccia bisogna sradicarla, come facciamo noi col loglio; vero, compare?

— Che Iddio ci assista! — disse la vecchia Menica, comparendo sull'uscio. — Ma ci vorrà tempo e sangue, sangue e tempo per sloggiare da questi monti i nostri tiranni!

— E sangue e tempo daremo tutti, — pronunziò Tonio con la solennità d'un giuramento, mentre si toglieva il berretto di lana grigia all'ultimo tintinnio delle campane. Quando esse tacquero, il silenzio parve più ampio, più profondo. Senz'altro il capannello si sciolse

e quegli uomini stanchi dalle fatiche mossero verso i casolari sparsi per le pendici.

Quando Tonio si fu seduto al desco e si fu tagliate due belle fette di pan bigio da inzuppare nella scodella, riprese il discorso interrotto poc'anzi:

— Se Italo invece di arruolarsi nell'esercito che viene a liberarci, fosse fuggito per paura, saresti contenta?

La donna disse un no secco e risoluto.

— Lo vorresti vivo qui, vicino a te, se avesse venduto la sua vita?

Menica diede un grido selvaggio:

— Italo spia? Ma che dici? Neppure per ischerzo si bestemmia a questo modo!

— Brava, così mi piaci, così ti voglio bene, la mia vecchietta... Dunque, che fa il figlio nostro? Lui è il primo a balzar fuori dalle trincee, è il primo all'attacco. Le cose più arrischiate le fa lui. Si tratta di esplorare le vie? Eccolo pronto. Si tratta di portare un ordine sotto il fuoco nemico? Lui sempre. E appunto perchè non ha paura, le pallottole, le granate non gli arrivano. Dunque, sta su e prepariamoci a fargli festa quando tornerà coi galloni sulla giubba è, chissà, forse con una medaglia sul petto! Che te ne pare?

— Che felicità! Si sarebbe ancora più contenti di quando ci sposammo, vero?

— Allora sai che facciamo stasera? Scendo in cantina e prendo una bottiglia di quello proprio buono, eh! Il vino fa buon sangue, e ne berremo un bicchiere alla salute del nostro bravo figliolo.

Menica gli porse la lucerna, poi lo aiutò a sollevare la cateratta ferrata della botola, che si apriva su di una

scaletta. Scesi i gradini, s'inoltrò a destra, sotto le volte solidissime della cantina piena di ogni ben di Dio, chè, oltre a custodire il vino, serviva da dispensa. Quella cantina, la migliore del paese, era l'orgoglio dei vecchi.

Prima di chiudere la botola, Tonio disse alla moglie:

— Quando si festeggerà il ritorno glorioso di Italo faremo un pranzo, che ne dici?

— L'idea è buona, ma c'è tempo, Tonio.

E si misero a sorseggiar lentamente il vecchio vino, ciascuno col suo dolce affetto chiuso nel cuore.

— Picchiano — bisbigliò Menica trasalendo.

Stettero in ascolto. Silenzio.

— Hai sbagliato, non c'è nessuno.

Passò un minuto. Un picchio secco li fece alzare a un tempo.

— Vado io — disse Tonio, sganciò la lucerna dal trave e mosse con passo cauto verso la porta, che dava sulla stradetta deserta ma chiara nel plenilunio di agosto.

— Chi è? — domandò Tonio.

— Io, babbo, sono io, Italo!

— Sei tu! — Non aveva finito di pronunziare queste due sillabe che già la madre, con rapidità fulminea, gli stava accanto.

— Italo, Italo!

Tolsero le sbarre, l'uscio si spalancò sotto l'impeto di quelle vecchie mani nervose.

La madre si strinse al petto affannosamente, disperatamente il figlio, coprendolo di baci. Quando fu la volta di Tonio, Italo disse sottovoce:

— Ho con me un compagno; può dormire qui stanotte, vero?

— Lo domandi? — rise Menica. — Non è casa tua, forse? Dov'è? Fallo entrare.

Diede un fischio; comparve un giovane grassotto e biondo. La porta si richiuse.



Già la madre, con rapidità fulminea, gli stava accanto.

— Un commilitone?

— Sì, un commilitone uscito da poco dall'ospedale.

— Come mai non avete l'uniforme? — interrogò Tonio

— Babbo, capite che sarebbe stato impossibile fare una scappatina a casa in uniforme. Come passare attraverso l'esercito austriaco?

— Hai ragione. Non ci pensavo. Dimmi, dove siete arrivati? Siete ancora lontani da qui?

— Abbiamo occupato Grado, Gradisca e tutte le fortificazioni della parte occidentale dell'Isonzo.

— Menica, senti che bravi figlioli?! Fra un mese, arriverete qui?

— È dura la battaglia... Forse ce ne vorranno tre.

Intanto, Menica aveva tirato dall'armadio la tovaglia più fine, tolto dalla palchettiera le stoviglie meno sbocconcellate ed in un batter d'occhio aveva apparecchiato la tavola. Lardo, salame, formaggio, uova, pane fresco coprirono la mensa.

— Lasciali mangiare, Tonio, non vedi che han fame?

— Mangiate, figlioli, e buon pro. Io vado a prendervi da bere.

E scomparve dietro la botola, alla quale il commilitone di Italo diede un'occhiata furtiva.

Quando, un'ora dopo, i vecchi furono andati su, nella loro camera, Menica disse:

— Com'è pallido Italo! Ha parlato poco poco; il compagno, poi, non ha fiato.

— Suvvia, Menica, che cosa hanno di meglio da fare due giovani affamati? Mangiare. Poi, non hai visto che cascavan dal sonno? Domattina, ben riposati e sazi, daranno la stura ai racconti. Sai quante ne dirà Italo? Scommetto che dormono già, poveri figli!

— Dormiamo anche noi, chè è tardi.

Menica s'addormentò pacificamente, rassicurata dalla presenza del suo Italo.

Anche Tonio prese sonno, senonchè i dodici rintocchi dell'orologio sulla piazzetta lo destarono. E per quanto

provasse, non potè stare a lungo con gli occhi chiusi. Allora gli parve di scorgere un filo di luce fra le tavole sconnesse del pavimento.

— M'inganno — disse e si stropicciò gli occhi.

Di nuovo il fil di luce, e, dopo pochi secondi, uno scricchiolio. Balzò a sedere sul letto, gli orecchi tesi, gli occhi spalancati.

— Qualcuno è sceso in cantina. Sì, certo. Che Italo si senta male o il suo amico? Una pausa. Il rumore s'inoltra, va giù... non risale, no. Scendo a vedere.

Infilò al buio le calze, i calzoni, il fassetto, ed a tastoni, silenziosamente, per non destare Menica, uscì dalla camera, lasciando la porta spalancata.

Nel momento in cui si affacciò alla scaletta di legno che scendeva in cucina, scorse un'ombra lunga. Rimase immobile, trattenendo il fiato. E l'ombra, dopo aver sollevato con precauzione varii oggetti che stavano a terra, dietro la porta di strada, si avvicinò alla botola spalancata e scese con passo lieve e sicuro i gradini. Prima che Tonio avesse il tempo di articolare una sillaba — tale era lo stupore nel ravvisare suo figlio! — la lastra ferrata della botola si rinchiuse con un tonfo cupo, il quale produsse nel vecchio quel malessere angoscioso che si prova, quando sulla bara calata nella fossa il becchino lascia cadere la prima palata di terra.

Tonio si portò le mani alle tempie, quasi a fermarne il battito violento. Poi lo vinse la febbre di sapere quello che accadeva laggiù e in un battibaleno si distese bocconi sulla botola. Non poteva scorgere nulla, ma udiva benissimo il dialogo concitato:

— L'apparecchio è pronto, diceva l'altro, è il terzo

ufficio di segnalazione in una settimana... non perdo tempo. Ora si tratta di trovare il modo di disfarvi dei vostri genitori. Ci avete pensato?

— Questo no. Come potete esigere che un figlio uccida suo padre e sua madre?

— Chi ve lo domanda? — rispose sghignazzando l'altro. — Avete ucciso quattro contadini con tale disinvoltura che vi ho dato ben volentieri le cinquecento corone pattuite. Comprendo che qui la cosa è diversa. Ecco perchè vi domando: Avete trovato un mezzo per allontanare i vostri genitori? Tanto meglio se la casa si vuota senza sangue e senza pianti.

— No — rispose con voce rauca lo sciagurato.

— Badate che non c'è tempo da perdere. Domani alle 10, essi devono essere a qualche chilometro da qui, chè a quell'ora inizio le segnalazioni. Se non vi decidete, farò da me.

Un singhiozzo sfuggì dal petto di Italo.

— Maledizione! Per non essere fucilato come disertore, avete offerto di farci da spia... Vi abbiamo pagato coi fiocchi, o no? A mezza strada non servono i rimorsi e i piagnistei. Dunque, all'opera o vi faccio saltar le cervella!...

Tonio si drizzò turandosi gli orecchi. Restò per qualche minuto con gli occhi sbarrati, fissi nel vuoto: un tremito lo scuoteva da capo a piedi: batteva i denti come per il freddo. Così, traballando, raggiunse l'uscio di strada. L'aprì. L'aria frizzante della notte lo calmò. Vinse il tremito, vinse il folle sgomento; fece pochi passi fino al bivio ove le braccia del Crocifisso si stendevano sotto la luce lunare con un'espressione di scoramento infinito. Si

avvinghiò ai piedi della croce, recitando una breve preghiera.

Quando si fu alzato, una nube di dolore era diffusa sul volto, ma la fronte indicava una decisione ferma.

Raccolse una zappa, attraversò rapidamente l'aia e si mise a scavare la terra molle, tracciando come un solco dalla fontana perenne fin presso ad una inferriata stretta, che era l'unica apertura praticata nella cantina. Il rumore dell'acqua soffocava quello della zappa. La vasca larga che serviva alle lavandaie per i sei bucati dell'anno era piena, essendo piovuto abbondantemente.

Quando il solco fu tracciato, Tonio vi dispose dentro la pompa, un suo recente acquisto, che mostrava con orgoglio ai paesani. Poi, tornato in cucina, assicurò la cateratta della botola con una spranga chiusa da un catenaccio; spense, per rispetto, il lucignolo che ardeva davanti alla Madonna, e tornò alla fontana.

Avvitò la pompa alla bocca d'acqua in fondo alla vasca, e con un salto andò ad appostarsi dietro l'inferriata per dirigere il getto. L'acqua, fischiando e gor-



Si avvinghiò ai piedi della croce, recitando una breve preghiera.

gogliando, spruzzò nella cantina come un fuoco d'artificio.

Intese un grido, un altro, un correre di qua e di là, un precipitarsi verso la scaletta. Con sforzi disperati i due tentarono di sollevare la cateratta, a volta a volta imprecando o pregando.

Ma quando s'accorsero ch'era vano sperare (già l'acqua aveva oltrepassato un metro), allora l'Austriaco si diede ad inveire, minacciando lo sterminio del paese, e di tutta la vallata...

Italo non badava a lui. Ad un tratto gridò:

— Padre, abbiate pietà. Perdonatemi prima che muoia.

Il padre non fiatava.

— Babbo, per l'amor di Dio, perdonatemi; voglio darvi io la morte.

Silenzio.

Italo allora, afferrata la rivoltella dell'Austriaco, si esplose un colpo alla tempia, mormorando una volta ancora:

— Babbo, pietà.

E rimase galleggiante sull'acqua.

L'Austriaco strappò di mano al morto la rivoltella per spianarla contro al vecchio, di cui scorgeva le gambe.

Senonchè Tonio, avendo presentito il colpo, con un balzo gli sfuggì. La palla andò a conficcarsi nel murello dell'orto.

— Miserabile! miserabile! — gridò allora Tonio. — Hai dannato mio figlio, hai dannato Italo! Miserabile, miserabile!

E non fece che ripetere questo lamento con voce strozzata fino a quando l'acqua non ebbe compiuta la sua opera di morte.



Due giorni dopo, quando le spoglie del suicida furono composte nel camposanto, e il cadavere dell'Austriaco affidato all'Isonzo, Tonio, sul far della notte, si presentò a Menica nel costume della festa.

— Dove vai? — singhiozzò Menica, presaga di una nuova sciagura.

— Va' a stare coi nipoti, la mia vecchietta. Io debbo andare.

— Ma dove? Non mi straziare, Tonio, non mi straziare.

— Non posso rimanere. Debbo vendicare i quattro Italiani, che nostro figlio ha trucidati. Tu, intanto, prega pace alla sua anima dannata.

Respinse con fermezza la povera madre che voleva allacciarlo con le braccia scarne; poi, senza uno sguardo alla casa, senza uno sguardo alla chiesetta, scomparve nelle ombre della sera, per non più tornare.



Come Maso pagò il suo debito.

La casetta sembrava aggrappata per miracolo a una balza sporgente di Costalta. Chiunque, passando a valle, guardasse lassù, non poteva a meno di esclamare:

— Come mai sta in bilico? E chi vive fra cielo e sassi?

La sorpresa del viandante si sarebbe mutata in terrore quando avesse potuto scorgere la casa dall'altro lato, dove il monte era una parete, che, con lievissime sporgenze, cadeva a picco per un'altezza di 300 metri, sformandosi poi in dirupi e scoscendimenti che un burrone tagliava. Non un fil d'erba cresceva su quei sassi, che non davano asilo ad essere vivente. Solo il falco talvolta vi si posava. Sul versante opposto, il monte, pur essendo scosceso, offriva, invece, brughiere, pascoli e boscaglie.

A mezzo la costa, la strada mulattiera diventava un viottolo. Questo viottolo, snodato come un serpentello, moriva alla casetta di legno.

L'abitavano due donne, madre e figlia, uguali nella statura, nei lineamenti, nella carnagione, che, a contatto della tramontana e del sole, avea preso il color della

terra. Vestivano di nero, essendo il loro figlio e fratello perito nei Carpazi, alla difesa di una ridotta austriaca. Avezze al pericolo, non avevano paura di nulla, neppure dei lupi che urlavano attorno alla casa, nelle notti



Come mai sta in bilico? E chi vive fra cielo e sassi?

rigide. Avevano sbarre, doppiette, coraggio e Maso, che si sarebbe buttato nel fuoco per le sue padrone.

Il turbine della guerra non se l'era portato via Maso, perchè inabile alle armi, mancandogli la destra. A dieci anni, per venire in aiuto a sua madre vedova, lavorava all'officina, dove un giorno, fosse inavvertenza sua o di altri, il braccio rimase preso nel volante della motrice. Dovettero amputarglielo all'altezza dell'ascella.

Come campare la vita? come bastare a sè, quando di lì a poco la madre morì?

Alla fiera di Rovereto, l'*aquilotto*, come chiamavano il proprietario del Romito, mosso a compassione, se lo tolse in casa e gli diede la custodia del gregge numerosissimo, accresciuto dal minuto bestiame che i contadini gli affidavano in primavera, perchè lo facesse pasturare nelle brughiere, nei prati, nelle boscaglie che da tempo immemorabile erano proprietà della sua famiglia.

Maso, in cuor suo, benedisse la disgrazia per cui era

entrato al Romito: tanto era l'affetto fraterno che gli prodigò l'*aquilotto* e le cure che gli ebbero la madre e la signorina Ida. La felicità più grande di Maso era di accompagnar l'*aquilotto* alle cacce al camoscio su per i nevai dell'alto Tirolo. A differenza dei contadini, che hanno sempre un processo in corso, gli abitanti del Romito non avevano avuto mai a che dire coi vicini. Vero è che i vicini più prossimi distavano otto miglia dal Romito, punto così alto e isolato da parere un faro spento, al disopra di quelle valli frastagliate che facevano pensare ad aspre scogliere, donde si fosse ritirato il mare.

Col volger degli anni, Maso era diventato della famiglia, a tal segno, che l'*aquilotto* nel partire gli aveva affidato le sue donne come a un fratello.

Partì una notte di dicembre, mentre l'uragano ululava fra gola e gola, squassando gli abeti, e il vento, agitando il loro batacchio sottile, suonava esso le campane a morte. Non tornò più. Le donne piansero silenziosamente, poi ripresero, senza lena, il lavoro usato.

A primavera, una prova ben più straziante le colpì con la presenza degli Austriaci che occuparono la valle, intenti a scavar trincee e bocche di lupo, a stendere reticolati, a serbare nelle anfrattuosità molteplici del suolo e nelle caverne munizioni, polvere e mine. A somiglianza di un formicaio, che, invadendo il suolo, lo scava e lo trapassa in tutti i sensi, i soldati sotto il pungolo dei capi lavoravano giorno e notte a rafforzare quelle insidie di morte. Di lassù, Maso, in perpetua vedetta, non perdeva un gesto e gli si gelava il sangue nello scorgere il gigantesco lavoro, che rendeva la giogaia inespugnabile.

La sera, dopo aver sbarrato porte e imposte, raccontava alle donne angosciate i progressi della difesa.

— Non un uomo scamperà. I tre ponti, il cavalcavia, il costone, lo stradale sono minati. Ogni dirupo, coperto di frasche, è un trabocchetto dove cadranno a cento a cento!

— Tutta notte ho sentito come colpi di ascia; che sarà mai? — interrogava, perplessa, Ida.

— Distruggono l'abetaia di Pieve: coi travi costruiscono piattaforme all'ingresso delle caverne per i cannoni. Che orrore! Da ogni roccia, da ogni masso scroscerà la gragnuola, fitta come a giugno. Poveri alpini!

— Ho paura che occupino anche la casa — mormorò Ida, come se temesse d'essere udita.

— Idee nere — ribattè la madre — neppur per sogno. Cosa verrebbero a far qui, figlia mia?

— Chissà! A volte, mi desto di soprassalto e mi pare di sentir *Nero* che abbaia.

— *Nero*? A proposito, lui sì che sarebbe utile se qualcuno ardisse avvicinarci! Gli si avventerebbe addosso...

— Se vengono, mamma, saranno in parecchi; e il povero *Nero* lo tolgono di mezzo in un attimo.

E accadde come Ida avea previsto. Non valsero le gramaglie dei derelitti a risparmiare loro i rabbuffi e gli ordini imperiosi degli ufficiali. Il più pesto fu Maso che, non potendo servire l'Imperatore, era un parassita, un disutilaccio.

— Non hai braccia, ma hai gambe. A suon di scudisciate ti muoverai, bestione, più cane di quello che ci hai cacciato addosso.

Ida, sebbene intimorita, interveniva a volte.

— Maso è un buon giovane. Vi supplico, non lo maltrattate.

A che un ufficiale con l'occhialino, secco e lungo, rispondeva:

— Meglio lasciarci fare a modo nostro. Col capitano non si scherza. Ha dato ordine che non vi avviciniate a Maso, il quale nella cuccia del cane ci sta veramente a suo agio; dacchè ho avuto l'idea geniale di mandare a marcire sotterra quella bestiaccia. Come ha conciato il capitano!

E qui una bestemmia da far drizzare i capelli a un carrettiere.

Le donne e Maso passarono settimane d'inferno.

Interminabilmente udivano il rombo del cannone, mentre per l'ampia valle tutto il giorno, e la notte alla luce dei riflettori, gl'instancabili artefici di morte ansimavano per l'immane fatica. Il rombo si fece a mano a mano più violento, più nudrito e ne tremarono le rocce, gli alberi e le case.

Ogni notte, Maso, legato alla catena di *Nero*, si tormentava lo spirito con le stesse ansie, con la stessa angosciosa domanda:

— Come salvare dagli artigli dei miei carnefici le padrone?

Questa notte di giugno ha un'aria di tempesta. Il vento fa stridere i cardini del cancello di quercia tarlato: dietro ad esso, Maso, che non può prender sonno, monologa così:

— Il capitano minaccia di ammazzarmi, se la febbre non gli passa. Poco male; ma le padrone, dopo, che diventeranno in sua balia? E fra breve che accadrà delle mi-

gliaia d'Italiani che salgono a conquistar la valle tutta insidie e tranelli? In mezzo allo sterminio, nell'ebbrezza della facile vittoria, quale sorte è sospesa su chi mi diede



— Meglio lasciarci fare a modo nostro: col capitano non si scherza.

pane e affetto?... Se pr vassi di fuggire di giorno fra una fatica e l'altra? A che pro? Se scampo, si vendicano u loro; se mi agguantano, mi sgozzano senza che la mia morte serva a niente... Supponiamo che il capitano quel mostro, peggiori d'un tratto: manderanno me a cercare un medico o il cappellano? E allora?...

A furia di riflettere e di stillarsi la mente, sulla paglia fradicia del canile, al buon Maso balenò una trovata ingegnosa, e rise, rise di gusto, solo, solo.

— Come dirlo alle padrone? Come avvisarle? Scrivere: ma dove, ma come?

Al chiarore scialbo dell'aurora scorse un pezzettino di carbonella.

— Che matita di prim'ordine! Quando l'ufficiale verrà a slegarmi, la prima pedata mi manderà a rotoli sulla pietra vicino al carbone. Ghermirlo e mettermelo in tasca sarà tutt'uno. Prima di sera, avrò trovato un po' di carta, diamine. E scriverò queste poche parole: «Vado alle trincee italiane e mi offro da guida per dare la scalata alla parete indifesa. Se il colpo riesce, è la liberazione e la conquista della giogaia. Se muoio, pregate per l'anima mia!» Avvolgo un sasso nella carta e lo lancio nella camera, dove sono rinchiusi le poverette. Ed ora speriamo che il capitano peggiori. Avrà anche lui paura di morire come un cane e vorrà il cappellano. Allora, Masuccio, andrai a rompocollo giù per lo stradale; ma a un punto, dove i cespugli sono alti, prenderai a destra e come un razzo volerai fino alla linea italiana, che non deve esser lontana, a giudicare dal rombo delle artiglierie. Appena giunto, chiederai di parlare con un ufficiale. Ti ascolterà? Che dubbio c'è? non hai la cera di una spia, Masuccio. Gli alpini, che sanno scalar le montagne con le unghie ed i ginocchi, si arrampicheranno sulla parete e pian pianino circonderanno la casa. Il resto verrà dopo a rafforzare la conquista. Che bella impresa! Vergine benedetta, mamma vi pregava con tanto ardore; per amor suo, assistetemi. Sono povero, ma se riesco a salvare le mie

sante, fo voto di andare ogni sera in chiesa ad accendervi un cero, anche se dovessi campare cento anni.

Fece il segno della croce e si diede con fervore a recitare l'*Ave* e il *Pater* fino al momento in cui l'ufficiale, quello dall'occhialino, secco e magro, venne a discioglierlo dalla catena e ad assestargli la quotidiana pedata.



La notte seguente, il capitano peggiorò. Sebbene non avesse dato ordini, i quattro ufficiali, dopo breve colloquio, decisero di chiamare un prete perchè gli somministrasse, occorrendo, il viatico. Non osarono allontanarsi, per cui diedero a Maso un lascia-passare intimandogli di condurre un prete al Romito prima dell'alba. Al tocco, nuvole procellose si diedero a cavalcare sulle vette che, come sentinelle, si drizzano a custodire la valle. Maso, un po' astronomo come tutti i mandriani, osservò con compiacimento come ad occidente calasse il nembo e dalle strette convalli salisse la bruma. Perciò rise sotto i baffi, quando l'ufficiale dall'occhialino disse con rabbia ai colleghi:

— Maledizione! Fra poco avremo un temporale. Il rumore delle acque coprirà quello del cannone, e poi... niente segnalazioni.

Quando Maso si mosse per il viottolo tortuoso, i primi goccioloni cominciarono a cadere; guardò sù alla finestra delle donne trepidanti: esse, con un lieve cenno della mano, lo salutarono e rimasero, nel crepuscolo al-gido, a seguire il giovane fino a quando non fu che un punto nero. Allora, ginocchioni dinanzi all'immagine di

Maria, recitarono il Rosario con un fervore così intenso da non avvertire il fragore dell'uragano, che a volta a volta somigliava a un cupo lamento, a un singhiozzare straziante, a un formidabile urlo di rabbia.

Mezzanotte suonò lontano: le dolenti si scossero con un fremito di freddo e di paura. Nella camera, a terreno, il capitano delirava; gli ufficiali per star desti sorbivano del caffè in cucina, giocando a carte e fumando grossi sigari.

A quell'ora Maso, buttatosi carponi in un pantano, riusciva ad oltrepassare gli ultimi avamposti austriaci.

I lampi e i riflettori gl'illuminavano la strada che faceva a sbalzi, or scavalcando le rocce, or strisciando sulla brughiera; fradicio, zuppo, madido, non sentiva il bruciore dei graffi che rovi e sassi gli stampavano sul viso, mentre brandelli di stoffa rimanevano attaccati agli arbusti. Lacero, inzaccherato, correva, correva, senza accordarsi un minuto di sosta. Andava pei fossi, per le scarpate, pei torrentacci, col cuore che gli pulsava in gola, gli occhi fisi ad un fuoco che tratto tratto vedeva guizzare. Il vento gli spruzzava sul viso e sul petto l'acqua diaccia, che fondendosi alle gocce di sangue spruz-zantegli dal volto e alla terra, formava uno strato di melma rossiccia. Al bagliore dei lampi, sembrava un dissepolto, che sfuggisse all'orrore di un incubo.

A un punto, gli parve di scorgere fiochi lumi che gli venissero incontro: miraggio o realtà? Vaneggiava o era prossimo alla mèta?

Una sentinella gridò « chi va là », puntando il fucile. Maso alzò l'unico braccio, ansimando:

— Non tirate... sono Italiano... — e cadde riverso sulla zolla fangosa.

Quando aprì gli occhi, si ritrovò su di un giaciglio,



Non tirate... sono Italiano...

in una specie di grotta. Era avvolto in una coperta bigia. Sulle prime non si racapezzò e si mise a fissare due uomini, che sembravano frugargli l'anima. Poi ricordò, un tremito lo colse, chiese affannosamente:

— Che ora è?

Un ufficiale rispose:

— Sono le quattro.

— Le quattro!! Ho messo nove ore a giunger qui! Mio Dio, nove ore senza fermarmi mai. Ma sono qui, sì, sono proprio qui, dove volevo venire, a prezzo della vita. Signor ufficiale, sono venuto a proporvi la conquista della valle di Timau irta di trincee, minata per ogni dove, senza colpo ferire.

L'ufficiale guardò il sottotenente come per dirgli:

— Povero demente, delira.

Maso indovinò:

— No, non sono pazzo. Sentite quello che vi offro: la scalata al monte Costalta, dal solo lato indifeso perchè tagliato quasi a picco. Sulla vetta del masso è la casa delle mie padrone, due sante donne in balia del nemico. Il padrone, buon'anima, è caduto sui Carpazi. Il nemico mi ha dato ordine di condurre un prete al capezzale del capitano, che muore pel morso arrabbiato del mio cane. Io, per liberare le padrone e salvare gli alpini da morte sicura, sono venuto qui. La Vergine mi ha aiutato: che sia benedetta!

L'ufficiale non poté articolare una sillaba: si chinò e baciò in fronte l'eroico giovane.

Maso, trasfigurato dalla gioia, ripeteva:

— È la Vergine, è la Vergine, signor ufficiale.

Poi ebbe un sussulto, e l'angoscia lo assalì.

— Per amor di Dio, date ordini subito subito. Non c'è tempo da perdere, signor tenente.

— Andiamo, ma prima mangia un boccone, figliolo.

— Mangiare, io, ora? Signor tenente, c'è altro da fare! Mi dia un sorso di cognac, chè non mi penetri il freddo nelle ossa: e poi andiamo, in nome d'Italia!



La rabbia del vento si era calmata, la pioggia cadeva meno fitta e, come se il cielo volesse anche partecipare all'impresa, una nebbia leggera avvolgeva gli alpini, i quali all'invito del capitano:

— Chi di voi vuol venire con me, forse alla morte?
— avevano risposto con un urlo:

— Tutti.

Sequivano Maso, il monco sudicio e lacero che, primo sempre, di rupe in rupe, sembrava invasato da una ebbrezza soprannaturale. Nessuno parlava. Quando giunsero a pie' della parete granitica, deposero lo zaino e il cappello, si tolsero le scarpe, e ad un cenno, agili, svelti come camosci, quegli uomini si accinsero a scalare la pietra con le unghie e le ginocchia. Si udiva nel gocciolio della pioggia l'ansimare di quei petti fusi in un unico volere. Non una scheggia si staccò dalla lastra, non un piede fu messo in fallo. Quei cuori senza confine giunsero alla vetta! Ad acclamarli gli elementi proruppero in un coro, orchestrato da raffiche, da lampi e da tuoni. Scalzi com'erano, si sparsero per le balze, silenziosamente. Il capitano, seguito dagli ufficiali, andò a bussare alla porta del Romito: si aprì, cigolando sui cardini. L'ufficiale dall'occhialino si fece sulla soglia, pronto a inveire contro Maso, che giungeva troppo tardi col cappellano.

— Arrendetevi — intimò il capitano. — Il mio reggimento circuisce Costalta.

Si arresero. Il morto fu sepolto con gli onori militari.



La gloria non muta Maso. Sebbene abbia la medaglia d'oro dei valorosi, continua a custodire le mandrie e a lavorare per le sue padrone. Fedele al voto fatto, ogni sera, quando la campana di Pieve, lontano lontano, annunzia la notte, Maso scende alla cappella delle Fratte ad accendervi un cero dinanzi all'immagine della Madonna.



La Signorina.

Dall' uno all'altro vagone si moveva con passo sicuro, come se in tutta la sua vita non avesse fatto altro. Quando si chinava su di un ferito per aiutarlo a bere, tutta la corsia aveva sete ed un sommesso brusio di voci, con intonazioni diverse, implorava:

— Signorina, signorina.

Non la chiamavano che così; nessuno, all'infuori di un siciliano amputato delle braccia, aveva osato domandarle il suo nome, perchè quei ragazzi erano intimoriti dallo sguardo serio della giovanetta, sebbene lo temperasse il sorriso soave, e più ancora provavan soggezione di quelle mani così fini, così bianche, così leggere, cui non ripugnavano le lordure di tanta carne dolorante.

Parlava poco. A volte, quando i feriti più leggeri si disponevano a fare il chiasso (e ciò acuiava le sofferenze degli altri) la signorina, sorridendo, si poneva l'indice sulle labbra. Otteneva subito silenzio.

Da due mesi, ogni ventiquattr'ore, andava a ricevere alla estrema stazione del confine la schiera nuova dei feriti e dei malati, e l'accompagnava fino alle città ove il

carico eroico, con infinite cautele, composto su barelle, su lettighe, moveva alla pace eterna o alla guarigione.

Nelle ore in cui quei ragazzi restavano affidati a lei, non si dava requie, come se la visione dell'eccidio, e dell'infernale cozzo fraticida, che perdurava nella retina di quegli occhi, ella volesse fuggire con una visione di purezza, di serenità: ella era tutta pace, tutta armonia. « Vorrei ricordar loro la mamma, la sorella, e cacciare dalla pupilla la morte col suo macabro corteo ».

Ed invero quei figlioli credevano di sognare! E si abbandonavano al sogno, favoriti dal leggero rullio del treno.

Da una settimana la Signorina è orfana. Chi ha rivolto a quell'anima forte le inutili parole consolatrici? Chi le ha sussurrato all'orecchio le voci di speranza, per cui l'anima prova di foggjarsi le ali atte a salire oltre la breve cerchia delle quotidiane amarezze?

Nessuno. Il chirurgo, una mattina, stupito di non vedersela, come al solito, al fianco per porgerle i ferri, la chiamò con impazienza; la signorina interruppe la lettura di questa comunicazione: « Il colonnello X, a capo del suo reggimento, è caduto da prode, colpito alla fronte, mentre indicava ai suoi uomini la via della gloria, al grido di « Savoia » e... ».

— Eccomi, signor dottore.

E si presentò impassibile, un po' più pallida; ma il chirurgo non se ne accorse.

Fino al tocco, quel giorno, assistè all'opera rapida di chi taglia, amputa, estirpa per togliere alla morte la preda. Non un tremito vinse quelle mani soccorritrici, non una lagrima imperlò le lunghe ciglia. La chiusa

stanza di quell'anima rimase ermetica: il corpo continuò a coprirsi della pura divisa della carità. Bianco il soggolo, la benda, bianco il grembiule e la tunica; solo la croce, vermiglia, spiccando su quel biancore, stette a ricordare le lacrime rosse, che le stillavano in cuore.



Da quell'ora è più fervida nel disimpegnare il suo ufficio, anzi è agitata come se qualche ignota forza la stimoli a far presto. Come rapido muore il giorno! Come cadon presto le ombre paurose della notte! Come cambiano spesso gli ospiti del treno bianco, che non desta le valli assopite: tanto ne è lieve il passo! Vacillano i lumi e gettano ombre sui visi dei malati. Vacillano i lumi e si alza qualche gemito. Vacillano i lumi e si desta di soprassalto un dolente, che chiama:

— Mamma!

E accorre la Signorina vigile, senza far più rumore della foglia che in autunno cade sull'erba; e ricompono il guanciaie, e mormora la parola che blandisce, e porge



La signorina interrompe la lettura della comunicazione.

l'acqua che disseta, il farmaco che calma. Poi va a far del bene altrove, ad altri corpi sfatti, sotto ad altri lumi che vacillano.

E mente con uguale sorriso.

Mente quando il delirio ottenebra la ragione, mente



— Dormi, caro, dormi; son qui con te.

quando l'agonia stende la grigia ala invisibile sulle fronti ghiacce. E finge.

Si finge mamma, si finge sposa.

— Mamma?

— Eccomi — e si china sulle pupille dilatate — eccomi, figliolo, — e la mano bianca e tiepida sfiora la fronte, le guance, il capo. Il figlio, ingannato, sorride e s'acqueta.

Nella lotta suprema s'invoca il nome amato.

La Signorina lo ripete, aggiungendo:

— Son qui io — e perchè il morente creda e se ne vada di là rassegnato, ella bacia la fronte madida.

All'alba poi, riferisce al dottore:

— Il n. 7 è morto. I nn. 12, 19, e 36 si sono aggravati.

Il dottore non vede, il dottore non sente che la Signorina è malata.

La Signorina è contenta. Vuol morire in piedi, come suo padre; al suo posto, come suo padre; senza agonia, come suo padre. Fino all'estremo istante vuole, come suo padre, operare.

La notte eterna deve inghiottirla, non prenderla a poco a poco: ecco perchè è lieta che il dottore non s'accorge che il tifo, contratto curando i malati della penultima carovana, l'ha ghermita con violenza. L'ha ghermita a tradimento, ma fra loro la lotta è accanita. Esso la scuote con brividi lunghi, e le attanaglia il cervello, e le martella le tempie e i polsi con febbre altissima; e lei non cede, lei non si toglie di dosso le nobili insegne, lei non adopera il lettino in mezzo alla corsia, chiuso in tele bianche: lei allevia gli altrui dolori, lei spegne l'altrui febbre. Nondimeno, la vittoria è del male e la vittoria è per stanotte.

All'imbrunire, il treno si è mosso col carico nuovo. Due malati agonizzano. Uno, genovese, cui hanno tentato di amputare la gamba, ma che l'infezione uccide. Piange come un fanciullo e chiama, chiama la madre con un'insistenza che mette sgomento. Ora il respiro è più difficile, perchè la morte s'appressa. Lo sguardo s'intorbida, è il momento favorevole alla pietosa bugia.

— Mamma, mamma.

— Eccomi, figlio mio.

— O mamma, sei venuta, sei venuta... Ti ho chiamato tanto... son stanco e mi manca anche la voce.

— Dormi, caro, dormi; son qui con te.

— Mamma, recita il « Padre Nostro », io non lo so; poi dormo...

La Signorina recita il « Pater » tenendogli le mani. In quel mentre, egli spirò.

Poi si diresse al n. 26 a stento: le gambe le pesavano come piombo. Nel letto si dimenava un napoletano, giovanissimo, ferito alla testa, al petto, all'addome, alle braccia, durante un assalto alla baionetta, dove aveva fatto miracoli d'ardimento. Sapeva di morire; poc'anzi aveva detto in dialetto ai suoi compagni:

— Non importa... ma' una volta ancora avrei voluto vedere Stella, l'innamorata mia, e Marechiaro.

La Signorina, ch'era nata a Napoli e vi era vissuta sino ai sedici anni, avendo sentito il rimpianto del morente, gli si avvicinò e con voce sommessa gli disse:

— Sono Stella.

Lui aprì gli occhi, ma li richiuse subito.

La soave voce ripeté:

— Sono Stella. Canto: « *Quanno spunta la luna a Marechiaro...* » Così t'addormenti e chissà? forse, guarirai.

Al morente s'illuminò il viso, e mormorò: — Canta.

Allora la Signorina, in un supremo sforzo, prese a cantare con un fil di voce la vecchia canzone, ch'esalta le bellezze dell'incantevole città. La cantò lentamente, con frequenti pause, perchè la voce le veniva meno, e tacque solo a mezzo l'ultima strofa, quando s'accorse che l'innamorato di Stella era anche lui entrato nella pace.

Coprì il volto col lenzuolo, diede come di consueto uno sguardo alla lunga fila di lettighe, poi appoggiandosi alle sponde, chè già la vista le mancava, raggiunse il letto nascosto nelle cortine bianche.

Tolse di tasca il rosario e la lettera con cui il Comando le annunciava la morte del padre, si compose sul letto con le mani in croce, ringraziò Iddio di chiamarla a sè, ora, ch'era rimasta sola al mondo, pregò per la grandezza d'Italia e diede l'ultimo respiro, sotto ai lumi vacillanti del vagone, mentre in cielo albeggiava.



340495

